

*Gruppo Alpini di Morsano di Strada
Sezione A.N.A. di Palmanova (Ud)*



UN PAESE E I SUOI ALPINI

Cento anni di tradizione alpina a Morsano di Strada.

*A cura di
Fabrizio Biscotti*

© Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione parziale o totale dei testi o delle immagini può avvenire solo su autorizzazione scritta dell'autore.

Edizione: maggio 2001

Gli Alpini morsanesi censiti dal Gruppo ANA di Morsano di Strada risultano essere 220. Intenzione del Gruppo era di pubblicare una nota su tutti gli Alpini del paese; le Penne Nere non citate hanno espresso la volontà di non apparire in questa pubblicazione.

Il Gruppo, mentre assicura di aver posto il massimo impegno nella laboriosa e difficile ricerca di tutti gli Alpini di Morsano di Strada, siano essi viventi ovvero "andati avanti", si scusa per quanti involontariamente non dovessero risultare menzionati nel corso della stesura del libro e si rende disponibile ad aggiunte o correzioni in successive ristampe.

Tutte le immagini ed i dati personali presentati in questo libro, sono stati pubblicati a seguito di espresso assenso delle persone citate o, se defunte, dei loro familiari più stretti.

La lunghezza delle testimonianze ed il numero delle foto pubblicate per ogni singolo alpino, riflettono la scelta personale dell'autore. Tale scelta si è basata esclusivamente sulla validità e sull'interesse suscitato dal materiale proposto.

Sito Internet:
http://www.geocities.com/alpini_morsano

Pubblicazione realizzata in occasione del XXX anniversario di fondazione del Gruppo Alpini di Morsano di Strada con il contributo di:



Comune di Castions di Strada



Con il patrocinio della Provincia di Udine

Officine Meccaniche Vecchiato s.n.c.

Officine Forgiarini s.n.c. - Automazioni Industriali



A cura di Fabrizio Biscotti

Con la collaborazione principale di Gabriella Del Bianco nella raccolta del materiale fotografico e delle testimonianze degli Alpini.

Hanno inoltre collaborato:

L'ex capogruppo, dal 1983 al 2000, Luigi Semola con il suo supporto e con la sua consulenza;

Il capogruppo Giancarlo Genovese, gli Alpini Luigi Ronzani, Sergio Zanello, Dino Parelli, Umberto Todaro, Gino Del Frate, Ivan Sandri, Leonardo Zanello e tutto il direttivo, con foto e documentazione sul Gruppo Alpini di Morsano;

Roberto Biscotti nella raccolta e trascrizione delle interviste, nell'elaborazione dei testi e nel disbrigo delle pratiche burocratiche;

Il Presidente Onorario del Gruppo, Cavalier Giacinto Graziotto, impagabile memoria storica del Gruppo;

Gli ex-capigruppo Valter Vecchiato e Bruno Vidotto, con le loro preziose testimonianze;

Pietro Tuan con la consulenza sulla storia locale e con una poesia dedicata agli Alpini;

Regina Strizzolo, Amo Cecconi, Rosina Strizzolo e Gemma Cudin con le loro testimonianze sulle vicende di Ermes Strizzolo;

Marco Di Blas, autore del paragrafo sulla storia degli Alpini (già pubblicato dall'*Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia*, vol. III parte prima, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1978);

Anna Favotto nella stesura della storia di Morsano e nella ricerca d'archivio;

Italo Riera nella stesura della storia del btg. "Uork Amba";

Sonia Galli e Anita Forgiarini, con le poesie in friulano dedicate agli Alpini;

Marika Stocco e Laura Meneghetti nella ricerca presso l'Archivio di Stato di Udine;

Mauro Paviotti, per le foto di Morsano e della Baita Alpina;

Col. Alpino Ermanno Dentesano nella raccolta di documentazione storica;

Roberto Romanese, nella ricerca negli archivi comunali, nella consulenza tecnico-grafica e nella realizzazione della copertina;

Mauro Gloazzo nella ricerca negli archivi comunali;

Marisa Govetto nella ricerca al distretto militare;

Sergio Picotti, con le foto della Baita in costruzione;

Egidio Graziotto, collezionista e cultore di documenti storici, con la consulenza e le carte sull'occupazione tedesca di Morsano;

Duccio Mugnai con la consulenza e l'assistenza tecnica;

Don Ariedo Jogna, nella ricerca presso gli archivi parrocchiali;

Luca Forgiarini, Marco Forgiarini e Paolo Biscotti nella elaborazione dei dati;

Barbara Colussi e Anna Vecchiato, nella stesura di alcune delle testimonianze alpine;

Le Officine Forgiarini e la ditta O.M. Vecchiato con il supporto tecnico-logistico;

Inoltre il Gruppo Alpini di Morsano di Strada ringrazia vivamente le aziende locali che hanno voluto dare il loro sostegno alla realizzazione di questo progetto:

Levade S.a.s. di Mondini Alessandro & C., Colussi Immobiliare S.B.L.T.,

Essepi S.r.l. di Stocco Arrigo, Entesano Food S.r.l., Casali Aurelia Azienda Vitivinicola Lino e Federico Filippi,

Flli Schiavon Angelo e Dorino, Banca Popolare FriulAdria filiale di Castions di Strada, Lattenerie Friulane di

Cecconi D. & C., Ristorante "Napoleone" S.r.l., Trattoria "Là di Agnul",

EdilStrizzolo di Strizzolo Bruno & C - Impresa Edile, F.A.M. Mobili, Inst. Impianti Termoidraulici Marcolin Sergio,

Mini Market di Sandri Cristina, New Hair Lorenza & Co., Thermoidraulica di Dose Kristian, Idraulici Associati

Mucin Tavars Malisan C. e L.



Ringraziamenti

La realizzazione di un libro è un impegno che richiede molto sostegno e partecipazione. Questa pubblicazione non sarebbe venuta alla luce senza il supporto degli Alpini di Morsano e delle loro famiglie, che per molti mesi, si sono adoperati a fornire prezioso materiale fotografico e documentale nonché per dare una testimonianza della loro personale esperienza in grigioverde.

Il libro è stata un'idea del direttivo del Gruppo Alpini di Morsano che ringrazio per avere scelto me per portare a termine un'impresa che si è perfettamente sposata con la mia passione per il Corpo degli Alpini. Un ringraziamento particolare va a colui che ha ricoperto la carica di capogruppo durante la fase centrale di preparazione di questo libro, dal 1995 al 2000, l'Alpino Luigi Semola, per il suo sostegno e per aver supportato per molti mesi le mie ricerche, nonché per aver disbrigato le pratiche burocratiche necessarie all'acquisizione di varia documentazione militare. Da non dimenticare è anche l'indispensabile contributo di Gabriella Del Bianco, che con tenacia ed impegno, ha raccolto le foto e le testimonianze di oltre cento Alpini compaesani.

Grazie anche a tutto il nuovo direttivo, con in testa il capogruppo Giancarlo Genovese, che con un duro lavoro di raccolta dei fondi necessari, ha reso possibile la pubblicazione del libro per l'occasione del trentesimo anniversario di fondazione del Gruppo.

Un riconoscimento va all'Editrice per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, nella persona del suo presidente, Dottor Ezio Terenzani, per aver concesso l'utilizzo di alcuni brani dell'Enciclopedia Monografica del FVG. Una citazione particolare anche ai sigg. Mario Turoglio, Gervasio Cambiano, Italo Riera ed al Maresciallo Alpino Mario Rizza, per il loro indispensabile contributo documentale.

Grazie infine a tutti i numerosi collaboratori e a tutti gli Alpini che hanno voluto dare il loro supporto ad una piccola opera di ricordo del passato locale.

Fabrizio Biscotti

Morsano di Strada, Maggio 2001



Il Presidente

Quante volte ad ognuno di noi è capitato di riandare con la memoria a scovare negli anni trascorsi frammenti di ricordi e di sensazioni che facciano rivivere le emozioni passate, o che comunque individuino il percorso logico che ci ha accompagnato fino alla maturità, ed anche oltre. E se questo vale per le persona singole, vale ancora di più per i sodalizi, per i quali le ondate di ricordi nei quali gli episodi piacevoli si mescolano a quelli talora dolorosi, costituendo quelle sequenze di eventi che nella concretezza sanno trasformare la cronaca in storia. Il Gruppo Alpini di Morsano di Strada ha voluto cimentarsi in questa impresa, affidandosi alla ricerca certosina e talvolta puntigliosa di Fabrizio Biscotti, Alpino per scelta tenacemente perseguita, nel cui lavoro traspare l'appassionato fervore di chi sa identificarsi nello spirito del nostro Corpo.

Biscotti non si è limitato ad esporre le vicende della Penne Nere morsanesi, preferendo calare la narrazione nell'analisi dello sviluppo storico del Corpo, dell'intera Associazione Nazionale Alpini e, per molti versi, dell'intera Nazione. Ne è uscito un lavoro in cui la storia – quella non sempre propriamente scritta con l'iniziale maiuscola – fa quasi da contorno ai racconti dei nostri Alpini, che emergono come i veri protagonisti del loro vivere la "naja" prima e l'Associazione poi. E mentre, scorrendo le pagine, tornano alla mente decine di figure familiari che hanno lasciato impronte più o meno incisive – ma tutte egualmente importati – nella vita del Gruppo di Morsano, e quindi della Sezione di Palmanova, non posso non compiacermi di questo bagaglio di cultura reale che, tramandato alle giovani leve (con il cappello Alpino finché sarà possibile, con la sola "eredità Alpina" nel prosieguo), sarà loro certamente di stimolo per continuare, zaino in spalla, la strada tracciata.

Allora, il vero valore aggiunto, dato dalla coltivazione della memoria storica, apparirà costruttivamente evidente. Con questo auspicio, assieme ai complimenti per il poderoso lavoro svolto, vada a tutti gli Alpini morsanesi il forte abbraccio di tutta la Sezione.

Marco Valditara



Il Sindaco

Un libro come questo, frutto di meticolosa e appassionata ricerca storica, ha l'indubbio merito di aver saputo recuperare tante storie individuali coniugandole dentro al quadro generale della storia degli Alpini.

Questa operazione che abbraccia il periodo di un secolo offre l'opportunità ai più anziani di ritrovare volti conosciuti e storie vissute e ai più giovani di traguardare un pezzo di storia da una angolazione diversa da quella scritta sui libri di storia, una angolazione che parte dall'individuo e si collega ai grandi eventi, consentendoci una sorta di recupero di pezzi di memoria collettiva attraverso storie che in qualche modo ci coinvolgono e ci appartengono. Ciò vale in particolare per le prima metà del secolo scorso, periodo denso di grandi conflitti mondiali e di grandi tragedie umane. Gli Alpini hanno saputo distinguersi per la loro abnegazione, per il senso del dovere, del sacrificio e per le grandi imprese.

La seconda metà del secolo scorso, caratterizzata da una situazione completamente diversa e mutata rispetto al periodo precedente, favorita dalla pace e dal progresso, ma insidiata da eventi calamitosi, ha visto gli Alpini in congedo, organizzati dall'ANA attraverso i gruppi locali, dimostrare con impegno civile e sociale un grande senso della solidarietà umana ed efficienza organizzativa. Territori e comunità intere devastati dal terremoto ed alluvioni, hanno visto gli Alpini prodigarsi sempre e fra i primi nel portare soccorsi concreti ed efficaci alle popolazioni colpite.

Lo stesso Gruppo di Morsano è stato un fattivo interprete di questi eventi, attraverso i propri componenti che hanno dato il proprio contributo sia dentro che fuori il Friuli.

A ciò si aggiunge il punto di riferimento che gli Alpini di Morsano costituiscono per le altre Associazioni ed iniziative della Comunità Morsanese.

Le trasformazioni in corso riguardanti l'Esercito avranno probabilmente delle ripercussioni nel futuro dell'Associazione e, come per le trasformazioni sociali più in generale, bisognerà saperle affrontare. Intanto attraverso questo libro, che dopo averlo letto merita di essere collocato in un posto di riguardo ed in vista nella nostra libreria, riappropriamoci di un pezzo recente della nostra "piccola" storia, guardata attraverso le vicende di tanti di noi, di tanti come noi. Anche con quel naturale affetto che ci unisce agli Alpini.

Roberto Nardini



Il Presidente

E' stato un onore per la Banca avere la possibilità di sostenere la pubblicazione del libro sulla storia degli Alpini di Morsano di Strada. La nostra partecipazione alla realizzazione di tale opera è un contributo al mantenimento della memoria storica locale, in un momento che privilegia la velocità della circolazione delle informazioni e la globalizzazione del mercato, perdendo forse di vista la centralità dell'individuo e delle comunità locali. Considerata in tale ottica, l'attività di ricerca e la paziente ricostruzione delle storie individuali degli Alpini appartenenti alla comunità morsanese, effettuata da Fabrizio Biscotti, si sposa perfettamente con gli scopi statutari della nostra Banca di Credito Cooperativo che si prefigge appunto, tra l'altro, di promuovere il miglioramento delle condizioni morali e culturali delle comunità locali. E' necessario infatti considerare che molti degli Alpini di Morsano di Strada nominati nel libro di Biscotti sono stati e sono tuttora Soci e Clienti della nostra Banca e che le loro singole storie sono parte integrante della storia della nostra Società. Tengo inoltre a sottolineare le profonde analogie statutarie, seppure svolte in campi diversi, che accomunano l'A.N.A e il Movimento del Credito Cooperativo, organizzazioni ambedue impegnate fattivamente a favore delle comunità locali.

Si esprime quindi, il più vivo compiacimento all'intero Gruppo Alpini di Morsano di Strada, in particolare a Fabrizio Biscotti che ha profuso un grande impegno per portare a conclusione l'opera per la realizzazione di questo libro che ha raccolto le varie esperienze di pace e di guerra dei tanti Alpini morsanesi. Tali esperienze sono parte integrante della nostra cultura e del nostro modo di vivere e giustamente se ne è fissato il ricordo. Grazie Alpini

Ermenegildo Vaccari



PREFAZIONE

Il Capogruppo del Gruppo Alpini di Morsano di Strada

Molti anni fa, Carlo Sgorlon scrisse: “C’è un rapporto tutto particolare tra noi friulani e gli Alpini. In Friuli, terra di confine, abitata da gente laboriosa e solida, che ha sempre avuto un particolare spirito di frontiera, vi sono da un secolo numerose caserme e moltissimi Alpini. Essi fanno parte del nostro paesaggio e del nostro ambiente umano. Noi Friulani agli Alpini siamo affezionati; sentiamo di avere con loro, con ciò che essi rappresentano, una nascosta affinità. Il Friulano, infatti, ha un forte senso del dovere, e la sua vita si svolge entro l’ambito di alcuni valori semplici e fondamentali: la famiglia, la casa, il lavoro, il rispetto della tradizione”.

L’affetto che i Friulani provano nei confronti dei “loro” Alpini, così ben descritto dall’illustre scrittore, naturalmente caratterizza anche la piccola Morsano che, in un secolo di storia, ha donato alle vicine montagne oltre duecento giovani Penne Nere. In un paese di meno di mille abitanti, ogni famiglia ha avuto almeno un parente che, in tempo di pace o in tragici periodi di guerra, abbia militato nelle truppe Alpine. Questo fondamentale legame familiare ha creato con gli anni un solido spirito d’appartenenza ai valori ed alla cultura della tradizione Alpina tanto che, in molti nuclei familiari, ogni generazione ha espresso un Alpino: dal bisnonno al nipote! In questo clima generale, assume una posizione rilevante il Gruppo dell’Associazione Nazionale Alpini. Dagli anni cinquanta ai giorni nostri, le Penne Nere del Gruppo, con le loro iniziative solidaristiche, con il loro attivismo in campo civile, con la loro capacità d’aggregazione, rappresentano una delle realtà più vivaci della piccola comunità locale.

Per un giovane morsanese, essere assegnato alle Truppe Alpine durante il servizio militare, è sempre stata un’orgogliosa e naturale continuazione delle tradizioni familiari e locali. Dopo aver condiviso mesi e mesi di faticose marce, campi estivi ed invernali ed interminabili servizi di guardia, i giovani congedanti trovano nell’Associazione Nazionale Alpini la giusta continuazione dello spirito d’amicizia nato sotto le armi. Il nostro libro vuole quindi essere una testimonianza di questo passaggio dalla breve parentesi della vita militare, all’appartenenza alla comunità Alpina locale che vede come suo punto focale il Gruppo A.N.A..

Il libro è anche un riconoscimento ai morsanesi per l’affetto che hanno sempre dimostrato verso i loro Alpini. Per questa ragione si è voluto dare spazio ai racconti dei paesani che trascorsero il periodo del servizio di leva nelle Truppe Alpine, dandogli la possibilità di lasciare una personale testimonianza sull’esperienza in grigioverde. L’idea è quella di far sì che ogni famiglia morsanese abbia almeno un suo membro rappresentato in questa pubblicazione. Il testo è anche un elogio a quelle Penne Nere morsanesi che trascorsero in migliori anni della loro vita in guerra e che con la loro testimonianza diretta ci fanno rivivere gli orrori di un’esperienza che ha duramente colpito anche una comunità piccola come Morsano. Naturalmente, uno spazio rilevante è lasciato alla storia delle Truppe Alpine, alle attività dell’Associazione Nazionale Alpini e all’operosità del Gruppo Alpini di Morsano. La prospettiva di un Esercito completamente professionale senza organici di leva, rende difficile una costante ed energica continuazione dei valori Alpini anche in piccolo centro friulano come il nostro. In particolare, l’abolizione della leva obbligatoria, rischia di essere un freno pericoloso alla continuità dei valori di solidarietà e fratellanza che, il giovane Alpino in armi, fa suoi durante il servizio militare e che in seguito trasmette alla comunità attraverso l’attività aggregativa degli Alpini in congedo. Questo libro vuole quindi essere un monito per le giovani generazioni morsanesi affinché ricordino e continuino a prendere esempio dalle esperienze dei paesani che, indossando il Cappello con la Penna, si prodigarono in aiuto delle popolazioni terremotate del Friuli, delle vittime del Vajont, dei profughi del Kossovo, degli alluvionati in varie regioni d’Italia e in molte altre meritorie iniziative che, per il loro alto valore sociale, vale la pena mantenere vive nella memoria collettiva anche di Morsano.

Giancarlo Genovese



*Alla memoria degli Alpini
Morsanesi che offrirono
l'estremo sacrificio alla Patria*





CAPITOLO PRIMO

Prejere dal alpin

Dal alt des nestrîs montagnis,
des cretîs spizzadis, dai glazzons eternos,
dulà che nus àn metûs di uardie
e pai nestrîs paîs, nô Alpîns,
braurôs di fâ il nestrî dovè,
Ti preìn, o Signôr!
Uarde lis nestrîs maris,
lis nestrîs feminis, i fis e i fradis lontans
e fâs ch'ò podin jessi simpri dens di Te
e dal onûr dai nestrîs paîs.
Diu immèns, che tu messedis il cîl e la tiere,
salvinus duc' pal amôr e pe fede ch'ò vin in Te.
Salvinus de glace, de nêf,
de torme e de valanghe,
fâs che il nestrî pît si poi sigûr su la crete,
che nol sbrissi sui grebanos.
Fâs, Signôr, che lis armis ch'ò vin in man
no vedin mai di dopralis cuintri altris fradis!

E Tu Madone, mari dal Signôr,
blancje plui de nêf,
tu che tu às viodût il martiri di tanc' Alpîns
muarz in uere,
Tu che tu às cognossût lis sperancis
tant dai vîs come dai muarz,
benedis, Ti preìn Mari sante,
i bataglions Alpîns in servizi
e duc' i Grups in congiedo,
sgiernâz pal Friûl,
pa l'Italie e pal mont.
Amen.



Grecia, 1940; Alpini della Pusteria (foto di Emilio Vecchiato)



Stelutis alpinis

Se tu vens cà sù ta' cretis
là che l'òr mi àn soterât,
al è un splàz plen di stelutis;
dal miò sanc l'è stât bagnât...
Par segnâl, une crosute
jè scolpide lì tal cret;
fra che' stelis 'nàs l'erbuta,
sot di lor jo d'uar cujet.
Ciol, su ciol, une stelute
che ricuardi il nestri ben:
tu 'i daràs 'ne bussadute
e po' plàtile in tal sen.
Quant' che a ciase tu sês sole
e di cûr tu preis par me,
il miò spirt ator ti svole:
jo e la stele 'o sin cun te.
Ma 'ne dì quant che la vuere
a' sarà un lontan ricùard
tal to cûr, dulà ch'al jere
stele e amôr, dut sarà muart.
Restarà par me che stele
che 'l miò sanc a là nudrit
par che lusi simpri biele
su l'Italie a l'infinit.



1961; Alpini Paracadutisti in esercitazione sul ghiacciaio della Marmolada (foto di Giovanni Del Frate, capocordata in alto a destra)



STORIA DEGLI ALPINI

A cura di Marco di Blas¹

Dagli alpini di Roma alla Grande Guerra

Il Friuli è sempre stato terra di Alpini. Non soltanto perché, per la sua collocazione geografica ai confini dell'Italia e per la sua conformazione morfologica, ha ospitato reparti militari Alpini sin dalla fondazione del Corpo, ma anche perché, se interpretiamo la figura dell'Alpino nel suo complesso (non come soldato "specializzato" dell'Esercito, ma come categoria dell'anima) possiamo affermare che la gente del Friuli montano è stata "gente Alpina" prima ancora che gli Alpini fossero "inventati" dal cap. Perrucchetti. Nella popolazione carnica e friulana in generale, infatti, ritroviamo quella fedeltà all'ordine sociale e militare, quella rassegnazione a subire in pace e in guerra la sorte decisa "da chi sa e da chi può", quella solidarietà montanara, quella capacità di adattamento, quella saldezza morale, quella caparbità nell'adempimento di ciò che è sentito come dovere, che hanno reso celebri le truppe Alpine in pace e in guerra. Per questo motivo riteniamo che una storia recente del Friuli Venezia Giulia non possa ignorare ciò che ha significato in oltre cent'anni la presenza in queste terre di truppe Alpine reclutate per lo più nelle stesse zone d'impiego. Truppe Alpine sono tuttora presenti in Friuli, pur se con funzioni che tendono sempre più ad avvicinarle alla fanteria di pianura, in omaggio a una standardizzazione dei reparti dell'Esercito, richiesta dalle più recenti evoluzioni della tecnologia militare e dall'attuale situazione geostrategica in Europa.

Nelle pagine seguenti non parleremo delle truppe Alpine in generale, sulle quali esiste già un'abbondante letteratura, ma soltanto dei reparti Alpini reclutati nel Friuli-Venezia Giulia². Agli altri reparti si farà cenno soltanto in occasione del loro intervento nel Friuli-Venezia Giulia nel Primo conflitto mondiale. Non tenteremo neppure un giudizio politico-militare sugli eventi bellici nei quali furono impiegate le truppe da montagna, esulando tali valutazioni dalle finalità di questa pubblicazione.

Prima degli Alpini

La storia degli Alpini incomincia, in Friuli, come nelle altre regioni italiane dell'arco Alpino, nel 1872, anno di fondazione del Corpo. Ma di reparti militari di montagna, più o meno istituzionalizzati, si parla anche in epoche precedenti. Senza risalire fino alle tre legioni *Julie* dell'epoca di Augusto³, istituite con funzioni di milizia Alpina ma composte da truppe normali che erano soltanto rinforzate da elementi reclutati in loco, i primi esempi storici di corpi armati composti esclusivamente o prevalentemente di montanari si ritrovano nel XV secolo. Il 1413 vede Friulani e Cadorini coalizzati per difendere le loro terre, soggette al Patriarcato di Aquileia, dalle truppe del Duca d'Austria. Nel 1487 nuclei carnici, guidati da Girolamo di Pagano Savorgnano attaccarono al passo di Monte Croce Carnico (nelle stesse zone che vedranno gli Alpini protagonisti, nella Prima Guerra Mondiale, di epiche gesta) 400 tedeschi in guerra contro la Repubblica di Venezia, sbaragliandoli completamente. Nell'ambito degli attacchi sferrati da ogni parte contro Venezia, dopo la Lega di Cambrai, si colloca la discesa delle truppe del Duca di Brunswick lungo il Canal del Ferro, nel 1508, e l'occupazione, avvenuta l'8 luglio, di Chiusa di Venzone. Anche in quella circostanza i valligiani, appoggiati da 40 archibugieri veneti e guidati da Antonio Bidernuccio, obbligarono gli invasori a ritornare sui loro passi. Tra i combattenti friulani figurò anche il nome di una donna, Anastasia di Prampero, antesignana forse delle "portatrici" della Grande Guerra. Sia durante il Patriarcato di Aquileia che, dopo il 1420, sotto la Repubblica di Venezia, la difesa delle Prealpi Giulie (compreso il Medio e Alto Isonzo) fu affidata ai valligiani, che svolsero così il duplice ruolo di agricoltori e pastori da un lato e di soldati dall'altro. Sotto il secondo aspetto, la loro organizzazione era basata sulla "cèrnida" (scelta) degli uomini validi della zona tra i 18 e i 34 anni, mobilitabili all'emergenza per la difesa della valle. Furono appunto le "cèrnide" valligiane che, in occasione della guerra tra l'Austria e Venezia, detta di Gradisca (1615-1617) sostennero le truppe veneziane, contribuendo alla sconfitta degli austriaci a San Roc-

¹ Capitolo tratto dall'*Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia*, vol. III parte prima, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1978.

² Già nel corso della Prima Guerra Mondiale, fra gli Alpini militarono volontari provenienti dalla Venezia Giulia. Dopo il 1918, il reclutamento in queste zone divenne ordinario e abituale, sicché molti reparti erano formati da Triestini e Istriani, oltre che da Friulani.

³ All'epoca di Augusto, erano state costituite la 1^a, 2^a e 3^a *Legio JULIA Alpina* come unità organiche. I montanari che vi facevano parte erano considerati: "durum in armis genus".



co, Caporetto, Malborghetto e Tarvisio. Nella nostra regione si tornerà a parlare di forze armate Alpine nella Prima guerra di indipendenza. Non si tratta, questa volta, di reparti organizzati, sia pure in forma elementare, come quelli del XVI e XVII secolo, ma di gruppi sorti spontaneamente nel 1848, non appena le truppe del Re di Sardegna ebbero fatto ingresso nel Lombardo-Veneto.

Il fenomeno assunse dimensioni rilevanti soprattutto nelle vallate lombarde e venete, dove ebbe l'obiettivo di tagliare le vie di rifornimento all'Esercito austriaco, ma non fu assente neppure dal Friuli Venezia Giulia, dove forze austriache al comando del gen. Nugent avanzarono da Gorizia, per dar man forte alle truppe di Radetzki, mentre altri reparti tentarono di scendere in pianura attraverso la Valcanale. Vennero bloccati a Pontebba dal 19 al 24 aprile, grazie alla strenua resistenza di 300 valligiani del Canal del Ferro, di Venzone, di Gemona e della Carnia. In seguito i patrioti furono costretti a ripiegare dapprima a Dogna, fino al 27 aprile, e quindi verso la Carnia e ad Osoppo, la cui difesa valse alla cittadina la medaglia d'oro al valor militare. Altri trecento volontari delle Valli del Natisone opposero una forte resistenza a una nuova colonna austriaca in avanzata da Tolmino, per Grimacco e Cividale. Ciò non impedì tuttavia al gen. Nugent di occupare Udine il 26 aprile e di proseguire poi la marcia verso Conegliano. Anche nelle campagne del 1859 e del 1866 si ebbero reparti operanti in zone Alpine o prealpine, inquadrati per lo più nei reggimenti del corpo dei "Cacciatori delle Alpi", al comando di Giuseppe Garibaldi, ma le loro operazioni di guerra non coinvolsero il Friuli Venezia Giulia. Nel 1872 nacque il Corpo degli Alpini, articolato in 4 reparti, dei quali una compagnia (la 15ª compagnia "Tolmezzo", come vedremo nel prossimo paragrafo) fu dislocata in Friuli e reclutò il proprio personale nei mandamenti di Ampezzo e Moggio.

I primi alpini in Friuli

"Di qui non si passa"

Anche se il decreto reale⁴ che istituì il Corpo degli Alpini porta la data 15 ottobre 1872, le prime quindici compagnie della nuova specialità entrarono ufficialmente a far parte dell'Esercito italiano nell'anno 1873. Inizialmente furono costituite 15 compagnie aggregate ad alcuni Distretti di città prealpine: Cuneo, Torino, Novara, Como, Brescia, Treviso ed Udine. Nel settembre 1873 le compagnie, grazie alla vitalità ed all'entusiasmo dimostrati, erano cresciute a 24. Al Friuli venne assegnata la 15ª compagnia, con sede a Tolmezzo e zona di addestramento la Val Tagliamento. La truppa (circa 120 uomini) venne reclutata pressoché interamente nei mandamenti di Moggio e di Ampezzo, secondo i criteri proposti dal cap. Perrucchetti, fondatore del Corpo, ed espressi nella relazione che accompagnava il decreto reale istitutivo (nella quale si parla di "*compagnie Alpine*, di compagnie cioè reclutate nella regione montana, le quali avrebbero per speciale destinazione la guardia di alcune valli della nostra frontiera occidentale e orientale"). Quale segno di appartenenza ai soldati delle Alpi, gli Alpini vengono dotati di un cappello rigido di feltro nero, di forma tronca conica "alla calabrese", con fascia di tela cerata e penna nera. Sulla fronte del cappello spicca una stella di metallo bianco a cinque punte con il numero di compagnia. L'inquadramento delle prime reclute fu affidato a sottufficiali e graduati già in servizio in reggimenti di Fanteria e Bersaglieri, originari di quelle valli Alpine. Gli ufficiali furono scelti tra quelli che fecero domanda, dando la precedenza ai richiedenti originari da zone Alpine o prealpine (quasi tutti i primi quadri furono tratti dalla Fanteria e, in misura molto più limitata, dai Bersaglieri). I risultati conseguiti dagli Alpini nei primi due anni di attività addestrativa furono largamente positivi, per cui gradualmente fu aumentato il numero delle compagnie poste alle dipendenze di comandi di battaglione. Alla data del 1° aprile 1875 le compagnie erano salite a 24, ordinate in sette battaglioni. Alle dipendenze del VII Battaglione, il cui personale era reclutato nei distretti di Udine e di Treviso, figuravano la 14ª, la 15ª e la 24ª Compagnia. La sede del Battaglione era Conegliano, ma dal 1° maggio ai primi di novembre ciascuna compagnia si trasferiva in una diversa sede estiva: la 14ª a Pieve di Cadore, la 24ª a Belluno e la 15ª (che abbiamo visto essere costituita da Alpini moggesi e carnici) a Tolmezzo.

L'attività dei mesi estivi comprendeva non soltanto le escursioni e l'addestramento, ma anche lavori stradali, costruzione di mulattiere, di sentieri, di baraccamenti, di cui rimangono anche oggi alcune tracce.

Nel settembre del 1877 viene costituita la prima Brigata di artiglieria da montagna. Nel 1878 il Corpo degli Alpini crebbe ulteriormente: i battaglioni salirono a dieci. La dislocazione del VII battaglione, fu assunta dal X, che ebbe alle proprie dipendenze quattro compagnie (33ª, 34ª, 35ª, 36ª), l'ultima delle quali (corrispondente alla 15ª degli anni precedenti) si stanziò a Tolmezzo. Attraverso questo potenziamento dei reparti e un addestramento più intenso, esteso nel 1879 anche alle escursioni in terreni nevosi o ghiacciati, lo Stato Maggiore ritenne di sorvegliare in maniera più efficace l'intera frontiera Alpina e di poter rispondere adeguatamente ad eventuali minacce di aggressione. Ma lo sviluppo organico degli Alpini non si fermò qui. Una tappa importante della sua evoluzione fu segnata, nel 1882, dalla costituzione dei primi sei reg-

⁴ R.D. n° 1056, firmato a Napoli il 15 ottobre 1872 da S. M. il Re Vittorio Emanuele II.



gimenti Alpini, raggruppati ciascuno da tre a quattro battaglioni, contraddistinti non più da un numero ma dal nome della zona di reclutamento. Così alle dipendenze del VI Reggimento Alpini furono posti quattro battaglioni, tra i quali il battaglione *“Val Tagliamento”*, progenitore del battaglione *“Gemona”*, con sede estiva a Gemona e invernale a Conegliano. Il Battaglione si articolò in quattro compagnie: la 69^a e la 70^a a Tolmezzo, la 71^a a Gemona e la 72^a a Cividale. Già allora, dunque, gli Alpini allargarono la loro presenza in Friuli a quelle che saranno fino ai giorni nostri le aree consuete di reclutamento e di addestramento delle truppe da montagna nella nostra regione. Negli anni seguenti i reparti subirono ulteriori evoluzioni che comportarono, tra l'altro, la nascita, nel 1887, di un VII reggimento, che prese il posto del VI a Conegliano e i cui battaglioni con nomi nuovi (*“Feltre”*, *“Pieve di Cadore”* e, per la prima volta, *“Gemona”*) furono dislocati lungo la frontiera nordorientale dell'arco Alpino. Ma una data storica per la storia delle penne nere nel Friuli fu il 1909, anno in cui fu costituito a Udine l'VIII Reggimento Alpini, alle cui dipendenze fu posto l'ormai “anziano” battaglione *“Gemona”*, affiancato dai battaglioni *“Tolmezzo”*, e *“Cividale”*, di nuova costituzione. Un anno più tardi l'VIII Reggimento Alpini, con il VI e il VII passava alle dipendenze di una brigata Alpina, progenitrice della JULIA.

Prima di concludere questa parte, dedicata ai primi anni di vita del Corpo degli Alpini, va fatto un cenno anche all'artiglieria da montagna, derivata dall'artiglieria di fortezza (come gli Alpini erano derivati dalla Fanteria), attraverso un graduale adeguamento delle armi in dotazione e dell'addestramento. L'artiglieria da montagna, come specialità autonoma, nacque il 1 novembre 1887 e poté contare nei primi anni su nove batterie raggruppate in tre brigate. La specialità subì continui aggiustamenti negli anni successivi, ma senza mai integrarsi del tutto nel Corpo degli Alpini, prevalendo la convinzione, nello Stato Maggiore dell'Esercito, che l'artiglieria da montagna dovesse poter cooperare con unità di qualsiasi tipo e non soltanto ed esclusivamente con quelle Alpine. Soltanto dopo il 1909, l'artiglieria da montagna, entrò a far parte ufficialmente e definitivamente delle truppe da montagna e ai suoi uomini fu assegnato un cappello Alpino con la penna e il fregio con l'aquila ad ali spiegate. L'anno successivo fu costituito il II Reggimento di artiglieria da montagna, composto da quattro gruppi, tra i quali il *“Conegliano”* e il *“Belluno”*, cui si aggiunse, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, il gruppo *“Udine”*. Nel corso della Prima Guerra Mondiale l'ordinamento delle truppe da montagna subirà nuovi radicali mutamenti. Scompareranno le brigate e i reggimenti, per lasciare il posto a gruppi tattici o comandi di settore, composti da due o più battaglioni anche di reggimenti differenti e da batterie di artiglieria da montagna. Altre evoluzioni seguiranno tra le due guerre, ma di esse avremo occasione di parlare nei paragrafi successivi.

Le campagne d'Africa

Creati per difendere le frontiere d'Italia e addestrati per combattere in montagna, gli Alpini ebbero il battesimo del fuoco in Africa. Il primo impiego operativo di truppe da montagna, infatti, in contrasto con le finalità con cui era stato istituito il Corpo, avvenne tra il 1887 e il 1888 in Eritrea. L'avventura coloniale italiana si era appena iniziata, con l'acquisto della baia di Assab dalla società di navigazione Rubattino, lo sbarco di un corpo di spedizione a Massaua e l'occupazione dei dintorni della città e lungo la costa, quando il 26 gennaio 1887 gli abissini di ras Alula sterminarono una colonna di italiani al comando del ten. col. De Cristoforis. L'eccidio avvenne presso le alture di Dogali, a metà strada tra Moncullo e il presidio di Saati, attaccato il giorno prima da 10.000 uomini di ras Alula e al quale, appunto, la colonna di De Cristoforis andava a dar man forte. La notizia dell'eccidio di Dogali ebbe immediate reazioni in Italia, dove fu decisa la costituzione di un *“Corpo speciale d'Africa”*, al comando del gen. Saletta, per ristabilire l'equilibrio di forze in Eritrea. Del corpo fece parte anche un battaglione Alpini (denominato I Battaglione Alpini d'Africa), al comando del magg. Ciconi, costituito da quattro compagnie, tra le quali la 69^a compagnia tolta al battaglione *“Val Tagliamento”* (che nel 1887 assumerà il nuovo nome di battaglione *“Gemona”*), composta per lo più da Alpini carnici e, in genere, friulani, che avevano fatto domanda di invio in Africa. Il battaglione Alpini, dopo lo sbarco, prestò servizio di avamposti, costruì strade, trincee, baraccamenti, rioccupando molte località perdute nei mesi precedenti, senza tuttavia mai trovarsi impegnato in conflitti a fuoco con l'Esercito abissino. Il 13 aprile 1888, non essendovi più probabilità di attacchi da parte degli uomini del Negus, colpiti dalla penuria di viveri e dalle malattie, gli Alpini furono rimpatriati. In Africa avevano lasciato il loro comandante magg. Ciconi e 13 commilitoni, tutti stroncati da tifo o da altre malattie dovute all'inclemenza del clima africano.

Ma se la campagna del 1887 rappresentò la prima mobilitazione effettiva del Corpo degli Alpini, a 15 anni dalla sua costituzione, il battesimo del fuoco esso lo ebbe nella battaglia di Adua, avvenuta il marzo 1896, che rappresentò un'ecatombe per il Corpo di operazione italiano (oltre 4.000 morti). Gli Alpini vi parteciparono con il già citato I Battaglione Alpini d'Africa, organizzato su quattro compagnie, formate da uomini prelevati in varia misura da tutti i reggimenti Alpini, compreso il VII la cui area di reclutamento comprendeva il Friuli. È difficile tuttavia accertare quale sia stato il contributo friulano al tragico evento bellico, di cui ci limitiamo a fornire, pertanto, una semplice segnalazione, rammentando che esso si inquadra nelle ostilità tra l'Esercito imperiale abissino e le forze italiane, impegnate a consolidare le posizioni occupate in



Eritrea. I rinforzi che il Governo italiano aveva stabilito di inviare in Africa giunsero in Eritrea quando ormai la battaglia di Adua si era già conclusa. Dei rinforzi faceva parte anche un reggimento Alpini, sbarcato il 7 marzo, costituito da quattro battaglioni, l'ultimo dei quali (in ordine di numerazione) era stato formato con reparti del VI o del VII Reggimento Alpini, ossia con Alpini provenienti dalle regioni nordorientali d'Italia.

La campagna di Libia

Nel 1911 ebbe inizio la campagna di Libia alla quale presero parte, fin dal primo sbarco del 12 ottobre, battaglioni Alpini e gruppi di artiglieria da montagna. Il contributo degli Alpini friulani giunse però soltanto un anno più tardi, quando ormai era già stato firmato il trattato di pace tra i plenipotenziari dell'Italia e della Turchia e rimaneva da completare la penetrazione in Tripolitania e in Cirenaica, dove non tutti i capi arabi avevano accettato la sottomissione. Nell'ottobre 1912 fu costituito a Zanzur, in Tripolitania, l'VIII Reggimento Alpini "speciale", con i battaglioni "Tolmezzo", "Feltre", "Vestone" e "Susa" e con tre batterie da montagna. Al comando del Corpo fu designato il col. Antonio Cantore, lo stesso che nel 1909 aveva costituito a Udine l'VIII Alpini. Il battaglione "Tolmezzo" comprendeva non soltanto i carnici che già erano inquadrati in quel reparto prima della mobilitazione, ma anche corregionali volontari del "Gemona" e del "Cividale". Dopo un periodo di severo addestramento sulla sabbia del deserto, nel novembre l'VIII reggimento (che faceva parte della brigata del gen. Montuori, inquadrata a sua volta nella divisione del generale Alpino Lequio) iniziò l'avanzata verso l'altopiano di Gorian, sul cui castello il 12 dicembre venne issato il tricolore, mentre i capi arabi fecero atto di sottomissione all'Italia, senza opporre resistenza. Le settimane successive furono dedicate alla costruzione di opere di difesa di Tebedut, di fronte ad Assaba, dove si erano ammassati gli uomini armati del ribelle Sulemain-El-Baruni, gran signore di Jefren e senatore turco. Le memorie di guerra di quell'epoca ricordano un singolare fenomeno: alla fine di febbraio del 1913 sull'altopiano di Gorian cadde la neve, che diede l'illusione per attimo agli Alpini di essere ritornati nelle loro vallate native. Fallite tutte le trattative per indurre Baruni alla sottomissione, nel marzo 1913 le bande armate del signore arabo iniziarono una serie di incursioni contro le ridotte italiane. La notte del 21 marzo fu presa d'assalto la ridotta del "Tolmezzo" presidiata da una compagnia; l'attacco fu respinto dagli altri reparti del battaglione e dallo stesso col. Cantore, balzato a cavallo per guidare gli Alpini in una manovra aggiramento che colse gli arabi alle spalle. Il contemporaneo accendersi di un attacco anche contro una ridotta del battaglione "Vestone", indusse la Divisione di Lequio a muovere il mattino successivo, 23 marzo, giorno di Pasqua, contro Assaba. Dei battaglioni Alpini, il "Feltre" e il "Tolmezzo" furono mandati in avanguardia seguiti dal "Vestone" e dal "Susa", protetti dal tiro delle batterie. Dopo mezz'ora di marcia, gli Alpini furono fatti segno dai primi colpi di fucile arabi. Lo stesso cavallo del col. Cantore, che si trovava in testa ai reparti, cadde colpito da un proiettile e il comandante proseguì a piedi, continuando a marciare davanti a tutti. La risposta massiccia della fucileria italiana ebbe l'effetto di scompaginare le bande di Ei Baruni che, dopo un tentativo di difesa, volsero precipitosamente in fuga.

Un ruolo difficilmente valutabile, ma non secondario, ebbero anche le fanfare, che suonarono in continuazione, secondo le minuziose disposizioni dettate da Cantore, il quale prima della battaglia aveva ordinato: "gli strumenti delle fanfare dovranno essere portati tutti quanti e negli attacchi gli strumenti dovranno suonare". A mezzogiorno la battaglia era conclusa. I battaglioni "Feltre" e "Tolmezzo", che avevano combattuto dall'inizio alla fine, furono decorati con medaglia d'argento al valor militare. Il 26 marzo gli Alpini conquistarono Jefren, roccaforte del nemico, e con 200 chilometri di marcia raggiunsero Nalut, spezzando definitivamente la residua resistenza delle bande arabe. In maggio l'VIII Reggimento di Cantore rientrò a Tripoli, da dove raggiunse via mare Derna, in Cirenaica, dove era iniziata da qualche mese l'opera di penetrazione italiana; il Reggimento giunse a Derna il 27 maggio, pochi giorni dopo il rovescio subito a Sidi Garbaa (località dell'altopiano cirenaico situata a una quindicina di chilometri a sud di Derna) da una colonna italiana guidata dal col. Maddalena, rovescio che costò la morte di 80 uomini, tra cui lo stesso comandante. Il gen. Salsa, nominato comandante del settore, organizzò un'operazione che doveva condurre alla conquista di Ettangi (più a sud di Sidi Garbaa), quartier generale del nemico. Le forze furono ripartite in tre colonne, tutte in marcia parallela verso Ettangi. L'VIII Alpini, che formava con i suoi quattro battaglioni e con altrettante batterie di artiglieria, la colonna di destra dello schieramento, doveva agire come ala aggirante nella zona montuosa del Bus Masfer e del Bracsada, compito che assolse con un impeto inusitato tanto da sbaragliare tutte le resistenze incontrate sull'altopiano e da piombare all'indomani mattina nel campo trincerato di Ettangi. La vittoria, ottenuta il 18 giugno 1913, contribuì a normalizzare la situazione attorno a Derna e a rendere possibili i collegamenti tra tutti i territori occupati in Cirenaica. Di questo periodo sono ancora da ricordare gli interventi degli Alpini dell'VIII nel settore di Tobruk, in luglio, conclusosi con la conquista del campo trincerato di Mdauar, e nel settore di Cirene, in particolare a El Merg, e a Tecniz, dove i battaglioni Alpini respinsero e dispersero notevoli masse di beduini. Nel novembre 1913 furono rimpatriati i battaglioni "Tolmezzo" e "Verona" mentre il "Vestone" e il "Feltre" rimasero in Libia a presidiare le principali località.



La Prima Guerra Mondiale

Quando il 24 maggio 1915 l'Italia intervenne nella I Guerra Mondiale, il conflitto era già in atto ormai da quasi un anno. Il nuovo piano di mobilitazione contro l'impero Austro-Ungarico, predisposto dallo Stato Maggiore nell'inverno precedente e diramato alle armate, per le operazioni iniziali, il 1 aprile 1915, prevedeva il concentramento della maggior parte delle forze nel settore friulano, dalla fascia prealpina al mare. Era in quell'area che, secondo il gen. Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si sarebbe dovuta sferrare l'offensiva; sulla parte rimanente del fronte, e cioè in Carnia, in Cadore e nel Trentino, dove le forze avversarie apparivano meglio protette, l'intervento delle truppe doveva limitarsi alle azioni indispensabili per organizzare la difesa. In queste direttive si inquadra l'intervento delle truppe da montagna che, appunto perché schierate quasi esclusivamente in settori per i quali era previsto un atteggiamento sostanzialmente difensivo, dovettero limitare la loro azione per lo più al mantenimento di posizioni già acquisite o alla conquista di posizioni più favorevoli alla sicurezza del fronte lungo tutto lo schieramento italiano. Il discorso si limiterà alle truppe Alpine, a quelle che operarono nel Friuli dall'inizio della guerra fino alla ritirata dell'ottobre 1917 e a quelle reclutate in Friuli che, dopo Caporetto, contribuirono altrove alla positiva conclusione del conflitto.

Le operazioni iniziali

L'obiettivo del comando supremo, all'inizio della guerra, era di *“avanzare al più presto colla 2^a e 3^a Armata sull'Isonzo e di assicurarsi sbocchi offensivi a est di detta linea”*. L'ordine di operazioni n. 1, dal quale abbiamo stralciato la frase citata tra virgolette, affidava poi ai reparti operanti nell'Alto Isonzo il compito di occupare la conca di Caporetto e successivamente la dorsale monte Nero - monte Maznik - Sleme - Mrzli - Vhr, essenziale per avvolgere da nord la testa di ponte di Tolmino. La dorsale monte Nero distava a non più di una giornata di marcia dal confine al quale si erano attestate alla vigilia dell'inizio delle ostilità le truppe italiane. Esistevano quindi le condizioni obiettive per sferrare un attacco che avrebbe consentito di raggiungere tutti gli obiettivi indicati nell'ordine di operazioni del Comando supremo, tanto più che alla data del 24 maggio le forze austro-ungariche in zona erano molto esigue. Un atteggiamento eccessivamente prudente dei comandi, che rifletteva del resto la prudenza implicita nello stesso ordine di operazioni di Cadorna, frenò l'irruenza dell'attacco. Alla mezzanotte tra il 23 e 24 maggio i reparti schierati lungo il confine entrarono in territorio austriaco, scendendo nella valle dell'Isonzo, tra Saga, Caporetto e Luico, praticamente senza incontrare resistenza. La sera del 24 il battaglione *“Pinerolo”*, partito dalla Val Uccia, arrivò di sorpresa a Saga e una sua compagnia oltrepassò l'Isonzo raggiungendo Log. Il giorno dopo i battaglioni si sarebbero potuti impossessare senza difficoltà della dorsale sguarnita del monte Nero, ma ebbero l'ordine di sostare. Stesso ordine ricevette il XII Reggimento Bersaglieri, giunto a Luico e in condizione di controllare la valle dell'Isonzo, completamente sgombra dal nemico. Il 25 maggio gli Alpini del battaglione *“Exilles”* scesero a Caporetto e lì si fermarono, come tutti gli altri reparti, senza un'apparente ragione. L'indecisione sul da farsi nei comandi superiori, che non seppero approfittare dell'iniziale inerzia dei pochi reparti austriaci che presidiavano l'area, rese estremamente difficile e sanguinosa la conquista, in seguito, di obiettivi che all'apertura delle ostilità sarebbero stati raggiungibili senza colpo ferire. Particolarmente dura fu la conquista del monte Nero che dimostrò, peraltro, l'eccezionale rendimento delle truppe Alpine impiegate in montagna (il successo fu conseguito con l'impiego di sei sole compagnie Alpine). L'operazione fu condotta nella notte tra il 15 e il 16 giugno, dai battaglioni *“Exilles”* e *“Susa”*. Le compagnie del primo risalirono, per itinerari diversi, il piano inclinato a forma di triangolo che costituisce il versante meridionale del monte Nero, completamente esposto al tiro del nemico appostato sulle alture circostanti. Il *“Susa”*, invece, doveva puntare alla cima risalendo la cresta nord. Gli Alpini dell'*“Exilles”*, partiti alle 23.30 del 15 giugno, riuscirono a giungere alle 4.00 del 16 in prossimità della vetta. Furono scorti dalle vedette austriache soltanto all'ultimo momento. Il sottotenente Picco, che guidava una pattuglia di esploratori, si lanciò all'assalto, seguito dal primo plotone del reparto. Alle 4.45 la vetta del monte era conquistata. Nell'impresa erano morti 24 uomini, tra i quali lo stesso sottotenente Picco. Nella parte restante del fronte Alpino friulano, la cosiddetta *“Zona Carnia”* (comprendente, peraltro, oltre alla Carnia vera e propria, anche i sotto-settori della Val Fella e delle valli Dogna e Raccolana), la situazione all'inizio del conflitto si presentò diversamente. Data l'estensione della linea di contatto con il nemico, i reparti furono impiegati a livello di compagnie o, addirittura, di plotoni, con ampi spazi incontrollati tra reparto e reparto.

Proprio per l'impossibilità di una stretta vigilanza lungo tutto il fronte, i primi ordini di operazioni ebbero obiettivi prevalentemente difensivi; soltanto al settore Fella furono affidate *“azioni di fuoco di artiglieria”* e *“azioni dimostrative”*, ma limitatamente al tratto Somdogna-Canin. L'atteggiamento difensivo era suggerito non soltanto dal numero esiguo dei reparti, rispetto all'ampiezza della frontiera, ma anche dal fatto che all'apertura delle ostilità le truppe Alpine italiane erano riuscite a occupare la maggior parte delle posizioni dominanti dello spartiacque italo-austriaco, posizioni che il ne-



mico giudicava importanti per la sicurezza della frontiera, al punto da indurlo ad assumere in quest'area (e in questa soltanto) l'iniziativa degli attacchi. I principali combattimenti di questo periodo, in Carnia, riguardarono il settore del Pal Grande - Freikofel - Pal Piccolo, tre cime sui 1800 metri di altitudine, a oriente del passo di Monte Croce Carnico. Si seguirono continui attacchi e contrattacchi, che portarono più volte alla conquista e alla perdita di vette, da una parte e dall'altra. Tra il 14 e il 16 giugno, in seguito a violenti combattimenti per la difesa del Pal Piccolo, entrò in funzione la 52ª batteria da montagna schierata sul monte Tierz. I tiri di sbarramento dell'artiglieria impedirono al nemico di scendere dalle vette e sostennero i contrattacchi italiani. In quell'occasione, le donne della valle del But (alla cui testa si trova l'allineamento Pal Grande - Freikofel - Pal Piccolo) si offrirono di portare con le gerle le munizioni dai depositi alle batterie. Furono le prime portatrici carniche, destinate a entrare di diritto nella storia degli Alpini, per il contributo spontaneo di fatiche e di sacrifici offerto alle truppe da montagna, pur senza indossare la divisa e senza essere inquadrato in reparti dell'Esercito.

Le operazioni nell'estate-autunno 1915

Durante l'estate 1915, le truppe del IV Corpo d'armata (vale a dire i gruppi Alpini « A » e « B », comprendenti 14 battaglioni e altri Corpi e reparti minori operanti a sud di Montemaggiore) continuarono i combattimenti nell'alta valle dell'Isonzo, nel tentativo di avanzare oltre il monte Nero e di prendere possesso di Tolmino. I ripetuti attacchi di luglio, diretti contro il Rudecirob, il Maznik e lo Sleme (a sud del monte Nero) e costati ingenti perdite di vite umane da entrambe le parti, non portarono ad alcun risultato. Soltanto l'attacco sferrato a fine mese contro il monte Rosso, da una colonna al comando del magg. Cornelio Sonza, costituita dai battaglioni "Val d'Orco", "Intra" e in riserva il "Val Toce", portò il 21 luglio all'occupazione definitiva della vetta del monte Rosso (quota 2163). L'operazione, al cui successo contribuì anche il battaglione "Susa", intervenuto a Planina Poliu per impedire l'afflusso di rinforzi austriaci al monte Rosso, costò ai quattro battaglioni Alpini italiani, in una sola giornata, la morte di 241 uomini, tra ufficiali e soldati semplici, e il ferimento di altri 540. Da parte austriaca i morti furono 292, i feriti 532 e i dispersi 63. In agosto e in settembre, cioè nel periodo intercorrente fra la seconda e la terza delle battaglie dette "dell'Isonzo", furono rinnovati, ma inutilmente, i tentativi di conquistare Tolmino. Con quell'obiettivo sempre presente, ebbero luogo i combattimenti contro la testa di ponte di Tolmino, contro le alture di Santa Lucia e Santa Maria, contro il settore Mrzli - Vodhil - Isonzo. Alle operazioni presero parte non solo le unità dipendenti dal IV Corpo d'armata, ma anche truppe Alpine dipendenti dal Comando Zona Carnia e dislocate nella Val Raccolana, immediatamente a nord della conca di Plezzo. Proprio a questi ultimi reparti, riuniti nella cosiddetta *colonna Giardina* (dal nome del generale Giardina), fu affidato il compito di impadronirsi del monte Rombon e di Plezzo. Nessuno dei due obiettivi poté essere raggiunto, nonostante il sacrificio dei reparti. Merita di essere ricordata, a questo proposito, l'azione condotta nelle prime ore del 27 agosto dalla prima e dalla quarta compagnia del battaglione "Ceva", i cui Alpini percorsero al buio una conca sassosa ampia un chilometro e si arrampicarono quindi su una parete verticale di 200 metri sotto il Rombon, con i piedi fasciati nei teli per non far rumore e non mettere in allarme il nemico. Giunti a pochi metri dalle trincee nemiche, furono avvistati e bersagliati dai proiettili e dalle bombe a mano degli austriaci, che rovesciarono sugli Alpini anche una valanga di sassi. Senza esito anche le azioni contro obiettivi minori, quali il Lipnik e lo Javorcek. In coincidenza con quelle che saranno poi dette la terza e la quarta battaglia "dell'Isonzo" (18 ottobre - 2 dicembre 1915), nella zona dell'Alto Isonzo ebbero particolare rilevanza le azioni condotte dal Gruppo Alpini «A» contro il Mrzli e il Voddil. L'unico risultato di questo periodo fu la conquista del "trincerone", una mulattiera che percorreva trasversalmente il pendio del Vodhil e che gli austro-ungarici avevano trasformato in un trinceramento continuo, protetto da un solido reticolato. Il "trincerone" dominava le pendici del monte, con una inclinazione di 40 gradi, completamente prive di vegetazione e perciò esposte al tiro austro-ungarico. Su quelle pendici, il pomeriggio del 27 ottobre fu ordinato l'attacco ai battaglioni "Exilles", "Val Natisone", e "Cividale". L'impeto degli Alpini, sostenuto inizialmente dal tiro delle artiglierie italiane, permise di occupare in più parti il "trincerone", che in seguito fu conquistato in tutta la sua estensione e conservato a durissimo prezzo.

Verso la fine di novembre e ai primi di dicembre furono rinnovati gli attacchi al Mrzli e al Vodhil, ma senza successo. I combattimenti costarono la perdita di centinaia di Alpini, tra morti, feriti e dispersi. Si può calcolare che l'intero ciclo operativo contro la testa di ponte di Tolmino abbia comportato almeno tre volte il rinnovo integrale dei battaglioni. Oltre che di morte in combattimento o nelle brande degli ospedali da campo, in quei mesi d'autunno avanzato si incominciò a parlare per la prima volta della "morte bianca", la morte per congelamento che, come vedremo, mieterà non meno vittime, tra i reparti Alpini, dei conflitti a fuoco. In Carnia, nel periodo estate-autunno 1915, furono tentate da parte italiana soltanto azioni di pattuglia e colpi di mano, mentre più vivace fu l'iniziativa austro-ungarica (peraltro non coronata da alcun successo) tesa alla conquista di posizioni meno precarie, prima dell'inverno. L'operazione di maggior rilievo ebbe inizio il 28 luglio nel sottosettore della Val Dogna. Nella notte tra il 27 e il 28 di quel mese reparti del IV Fanteria e il bat-



taglione Alpini “*Val Fella*” occuparono le quote 1622 e 1589 di Granuda. Il 30 luglio la 70ª compagnia “*Gemona*”, rinforzata da un plotone della 69ª conquistò con un assalto alla baionetta il Cialot e, subito dopo, i due Pizzi. Questi risultati consentirono il controllo di tutti i punti dominanti dello spartiacque tra la Val Dogna e la Val Fella-Val Canale.

Le operazioni del 1916

L'inverno 1915-1916 fu durissimo lungo tutto il fronte, ma soprattutto lungo il fronte Alpino, dove i reparti furono costretti a svernare ad alta quota, in condizioni di vita estremamente penose per la neve e il gelo, allo scopo di conservare il possesso di posizioni sanguinosamente conquistate nei primi mesi di guerra. La permanenza forzata su cime, creste, cenge, forcelle dove mai, prima di allora, l'uomo s'era fermato o aveva soltanto messo piede nei mesi invernali, rese necessario l'allestimento di innumerevoli ricoveri di fortuna in baracche di legno o caverne, collegate tra loro e il fondovalle con scale a pioli, passerelle aeree, teleferiche, sentieri scavati nella roccia. Di tali opere, realizzate in condizioni ambientali estremamente disagiati, sono rimaste numerose tracce fino ai nostri giorni, in particolare nel Trentino e in Cadore, ma anche nella nostra regione, dall'Alto But al settore della Val Dogna, al monte Nero (sulla vetta di quest'ultimo, subito dopo l'occupazione italiana, erano state costruite caverne per offrire un rifugio più sicuro alle batterie di artiglieria che vi avevano preso posizione). Più che a combattersi reciprocamente, italiani e austriaci nei primi mesi del 1916 combatterono di qua e di là del fronte, ciascuno per proprio conto, due battaglie autonome per la sopravvivenza contro le impossibili condizioni ambientali. Pur non potendo disporre di dati statistici precisi, si può concordare con la pubblicistica relativa a quel periodo che attribuisce alla “morte bianca”, cioè alla morte causata da congelamento, da assideramento, da valanghe o da slavine, più vittime che ai combattimenti veri e propri. L'attività bellica, del resto, subì in quel periodo un inevitabile rallentamento. Molte operazioni studiate dagli alti comandi non ebbero esecuzione, per l'innnevamento e le intemperie, che impedirono agli uomini di muoversi. Così, per esempio, nel settore Rombon (conca di Plezzo) non poté essere effettuato l'attacco per la conquista del monte Cukla, previsto tra l'11 e il 15 marzo, in concomitanza con la Quinta battaglia “dell'Isonzo”. L'attacco fu rinviato al 10 maggio sera ed ebbe successo, grazie a una manovra rapida e travolgente dei battaglioni Alpini “*Saluzzo*” e “*Bassano*”, che in soli quindici minuti conquistarono la vetta, catturando 116 prigionieri. A parte l'episodio del Culda, in questo periodo la neve alta e le temperature polari consentirono soltanto azioni di pattuglie e di artiglieria. Nella Zona Carnia l'unico avvenimento di rilievo fu registrato tra il 25 e il 27 marzo, quando gli austro-ungarici riuscirono a impadronirsi con un'azione a sorpresa (gli uomini raggiunsero gli Alpini attraverso gallerie scavate nella neve, per non farsi scorgere) del “trincerone” di quota 1859 sul Pal Piccolo, posto tra la vetta del monte, a quota 1866, occupata dagli austro-ungarici, e la posizione detta Castello Rosso, in mano agli Alpini italiani. Dopo ripetuti tentativi di assalto, senza risultato, alle 8 del 27 marzo fu sferrato l'attacco generale, che consentì due ore più tardi di cacciare il nemico dal “trincerone”.

Tra marzo e aprile furono inviati al fronte ventisei battaglioni Alpini “monte” di nuova costituzione, formati con compagnie di milizia mobile prelevate dai battaglioni originari, che portavano nomi di città o di paesi. Contemporaneamente fu disposto un avvicendamento di battaglioni, da un settore all'altro del fronte, allo scopo soprattutto di sostituire sul fronte dell'Isonzo i reparti che avevano partecipato ai sanguinosi combattimenti del 1915. Nell'aprile 1916, pertanto, risultavano mobilitati 78 battaglioni, con 225 compagnie. Nell'estate e nell'autunno 1916 l'attività fu assai scarsa lungo tutta la frontiera della Carnia e dell'Alto Isonzo, mentre sanguinosi combattimenti ebbero luogo sul restante fronte Alpino, in particolare in Trentino, dove l'Esercito austro-ungarico aveva scatenato una massiccia offensiva (la cosiddetta *Strafexpedition*, spedizione punitiva), durata dal 15 maggio al 15 giugno. La sola operazione di rilievo nel settore orientale del fronte Alpino ebbe luogo in settembre, con obiettivo la conquista del monte Rombon, il cui possesso avrebbe enormemente facilitato ai reparti italiani il controllo su tutta la sottostante conca di Plezzo. L'attacco al Rombon fu sferrato all'alba del 16 settembre dai battaglioni “*Ceva*”, “*Bicocca*”, “*Borgo San Dalmazzo*”, “*Saluzzo*” e “*Val Camonica*”, mentre i battaglioni “*Stelvio*” e “*Tirano*” furono impiegati sul versante opposto della conca di Plezzo, lungo la dorsale settentrionale del monte Nero. Nonostante l'intenso fuoco preparatorio dell'artiglieria, gli sbarramenti di filo spinato e le postazioni austriache non furono lese, per cui l'assalto degli Alpini fu frenato e bloccato dall'energica reazione nemica, che poté svilupparsi da posizioni ben protette. Nella notte successiva i battaglioni furono costretti a ripiegare sulle posizioni di partenza: avevano perduto 1620 uomini, tra ufficiali e militari di truppa, di cui 278 morti e 162 dispersi.

Le operazioni del 1917

Il 1917 fu senza dubbio l'anno più duro della guerra. Non soltanto per i tragici avvenimenti dell'ottobre, che costrinsero l'Esercito italiano a ritirarsi fino al Piave e al Grappa, ma anche per l'eccezionale rigore dell'inverno e per l'abbon-



dante neve caduta, che resero penosissime le condizioni di vita delle unità Alpine schierate in prima linea, per lo più ad alta quota. Le temperature polari fecero messe di vite umane; con il disgelo crebbe la caduta di slavine e di valanghe imprevedibili. Tra gli incidenti dovuti alle condizioni ambientali, può essere ricordata la valanga che travolse sul monte Culda la 14ª compagnia del battaglione “*Borgo San Dalmazzo*”, causando la morte di 15 Alpini e il ferimento di altri 20. Lungo tutto il fronte Alpino, i morti per valanghe o assideramento nell’inverno 1916-17 non furono meno di 20.000. I principali eventi bellici del terzo anno di guerra, prima della ritirata di Caporetto, furono la Decima e l’Undicesima battaglia dell’Isonzo, volte alla conquista dell’altopiano della Bainsizza, che avrebbe consentito di aggirare a nord le difese della piana di Gorizia. Sul fronte più propriamente Alpino non si svolsero in quel periodo operazioni importanti. Due soli episodi meritano di essere ricordati. Nell’aprile, con un colpo di mano, il battaglione “*Pinerolo*” riuscì ad annientare la posizione nemica di Colletta Pal Piccolo (Alto But), raggiungendola di sorpresa attraverso una galleria di 130 metri scavata nella neve. Il 1 luglio una compagnia del battaglione “*Monte Canin*”, dopo aver attrezzato una via di arrampicata, occupò il Koran Wiese, uno sperone che dal monte Poccet si protende verso la Val Fella; pochi giorni dopo lo stesso battaglione occupò anche uno sperone del monte Piccol, verso piani di Lusora. Anche nelle battaglie dell’Isonzo (la prima volta alla costituzione di una testa di ponte che proteggesse i passaggi sull’Isonzo e la seconda diretta alla conquista dell’altopiano della Bainsizza) furono impiegati reparti Alpini. E furono, anzi, proprio i battaglioni Alpini (il “*Monte Levanna*”, l’“*Aosta*” e il “*Val Toce*”), alle ore 15.15 del 18 maggio, a conquistare la vetta del monte Vodice, nonostante il martellante fuoco nemico. La Decima battaglia “dell’Isonzo”, conclusasi con la conquista della dorsale monte Kuk (monte Vodice) e con la possibilità, quindi, di procedere oltre, verso la Bainsizza, costò ai reparti Alpini la perdita di circa 3.500 uomini, dei quali 310 morti e 530 dispersi. Altrettanto sanguinosa fu l’Undicesima battaglia “dell’Isonzo”, detta anche “della Bainsizza” (seconda metà dell’agosto 1917), nella quale furono impiegati 12 battaglioni Alpini, su una forza complessiva di 43 divisioni: gli Alpini caduti furono 276, 107 i dispersi, oltre 2.000 i feriti.

La ritirata dall’Isonzo al Piave

Non erano passati ancora due mesi dalla conquista della Bainsizza, quando l’Esercito austro-ungarico, rafforzato con sette divisioni, due comandi di Corpo d’Armata e un comando d’Armata germanici, sferrò una nuova massiccia offensiva sul fronte italiano, fra Tolmino e Plezzo. Il fuoco dell’artiglieria austro-ungarica ebbe inizio nella notte tra il 23 e il 24 ottobre, mentre pioveva a dirotto e ad alta quota nevicava. L’attacco simultaneo e imponente in più punti del fronte italiano non ebbe ovunque successo. Il primo corpo austro-ungarico, respinto dalle truppe Alpine schierate sul Rombon, riuscì a sfondare a fondovalle, distruggendo la linea avanzata della Brigata Friuli, con l’impiego di gas asfissianti lanciati da un battaglione tedesco. Il III Corpo bavarese conquistò il monte Rosso e sfondò la linea avanzata dal Mrzli al fondo valle dell’Isonzo. Alle 15.00 la linea del fronte era rimasta immutata dal Rombon al monte Pleca, era stata sfondata sul fondovalle dell’Isonzo e stava per essere sopraffatta sulla dorsale Jeza - Krad - Vhr. La situazione, tuttavia, non era grave, data la presenza di forze consistenti schierate dietro la prima linea e pronte ad intervenire. Ma nel pomeriggio gli eventi precipitarono, in seguito all’ordine di ritirata impartito contemporaneamente, per puro caso, dai comandi della 50ª e della 43ª divisione, dislocate rispettivamente nelle conche di Plezzo e di Dresenza. Fu una decisione fatale, generata da false informazioni sull’avanzamento del nemico, che fecero temere ai comandi delle due unità di essere colti alle spalle. Ciò consentì alle truppe austro-ungariche di superare la linea di resistenza italiana e di dilagare oltre, quasi senza combattere. Senza quell’ordine di ritirata è certo che la falla aperta dal nemico nel nostro fronte sarebbe stata contenuta e, comunque, la battaglia avrebbe avuto un esito diverso. La fatale, coincidente decisione dei comandanti delle due divisioni, ovviamente, non fu l’unico fattore del crollo italiano a Caporetto. Furono commessi altri errori non sottovalutabili (errori nella stima dello sforzo bellico che il nemico si accingeva a esercitare contro l’Italia, inadeguata organizzazione difensiva tra Tolmino e Plezzo, ritardo nell’invio dei rinforzi), che non è il caso tuttavia di approfondire in questa sede. Nei giorni 25 e 26 ottobre cadde anche le difese italiane dalla valle di Uccia alla valle dello Judrio, per cui seguirono alcune giornate caotiche di ripiegamento di migliaia di uomini fino al Tagliamento, che fu raggiunto il 31 ottobre. In seguito al sopraggiungere del nemico, la ritirata fu proseguita fino al Piave, dove si concluse il 12 novembre e dove ebbe inizio poco dopo la battaglia di arresto, che impedì agli austro-germanici di proseguire il loro cammino. La ritirata, dolorosa sul piano psicologico (specie per coloro che in due anni di guerra avevano visto tanti compagni cadere e che avevano essi stessi rischiato la pelle, per conquistare brandelli di terreno ora restituiti con tanta facilità agli austriaci), non fu incruenta, soprattutto per i reparti Alpini, costretti a marce in terreni impervi e ricoperti dalle prime abbondanti neviccate dell’autunno.

Particolarmente drammatico fu il ripiegamento delle “truppe del Rombon”. L’unica ritirata possibile era quella attraverso Sella Prevala, con discesa alla conca dove oggi sorgono il rifugio Gilberti e la stazione superiore della funivia di Sella Nevea. Ma la pista tracciata dagli Alpini nell’estate del 1915, due anni dopo era quasi del tutto scomparsa e



comunque sepolta nella neve, dato che i rifornimenti non giungevano più da quell'impervio versante, ma dal fondovalle dell'Isonzo. Le "truppe del Rombon", inoltre, non erano le stesse del 1915, per cui di Sella Prevala e dell'itinerario per raggiungerla sapevano poco o nulla. In questa situazione di incertezza e di difficoltà ambientali, ebbe inizio la sera del 25 ottobre il ripiegamento. I reparti marciarono affondando nella neve fino al ginocchio, attraverso canali e speroni di roccia. Alcune compagnie avanzate non ricevettero in tempo l'ordine di ritirata e furono catturate dal nemico. Altre, nel buio della notte, perdettero l'orientamento e si attardarono lungo i costoni del monte Cergnala e del Wratni. I primi Alpini giunsero a Sella Prevala prima dell'alba; gli ultimi alle 11.00. I reparti arretrati, sorpresi dalla luce del giorno sotto il Cergnala, furono immediatamente bersagliati dalle artiglierie nemiche e dovettero fermarsi. Le compagnie che riuscirono a portare a termine il ripiegamento giunsero a Sella Prevala stremate ed estremamente impoverite di uomini. Nella Zona Carnia, dove operava il XII Corpo d'Armata, erano schierati otto battaglioni Alpini. L'ordine di predisporre il ripiegamento giunse al pomeriggio del 26 ottobre e si tramutò in ordine di inizio immediato della ritirata alle ore 2.30 del 27 in seguito alla notizia della perdita di Montemaggiore e al pericolo di un accerchiamento delle truppe della pianura. Parte delle truppe (tra cui i battaglioni Alpini "Monte Assietta", "Monte Nero" e "Tolmezzo") presero la direzione del Cadore, attraverso Casera Razzo, Monte Bivera, Passo Mauria, Forcella Scodovacca. Il battaglione "Gemona", che nei giorni precedenti aveva respinto attacchi contro la testata della Val Dogna, si ritirò lungo il Canale del Ferro, giungendo il 29 ottobre a Tolmezzo. Fu schierato, quindi, nella zona di Verzegnis, a difesa del ponte di Avons, e il 4 novembre ebbe l'ordine di ritirarsi in Val d'Arzino. Il battaglione "Susa", proveniente dalla Val Chiarsò, ricevette l'ordine di partecipare alla difesa della stretta di Redona, assieme ad altri reparti che furono completamente distrutti. Gli Alpini del "Susa" riuscirono a frenare l'impeto nemico, ma in seguito furono costretti a ritirarsi verso Forcella Calutana. Mentre il VII Gruppo Alpini (battaglioni "Val Stura", "Val Leogra" e "Bicocca"), l'VIII Gruppo (battaglioni "Monte Clapier" e "Valle Arroscia") e il battaglione "Susa" riuscirono a ripiegare e a porsi in salvo il Gruppo "Alliney" (battaglioni "Monte Canin", "Pinerolo", "Monte Mercantour" e "Val Ellero") fu completamente sopraffatto. Stessa sorte toccò al "Gemona", che si era trovato in quel frangente unito al Gruppo "Alliney". La ritirata dell'Isonzo si era conclusa il 10 novembre. Le retroguardie non avevano ancora completato l'attraversamento del Piave, che già si iniziava sull'altopiano dei Sette Comuni la battaglia di arresto, che avrebbe portato al consolidamento del nuovo fronte.

Dalla battaglia d'arresto alla battaglia di Vittorio Veneto

In seguito alla ritirata di Caporetto, il fronte subì un brusco e decisivo arretramento a occidente, dall'altopiano dei Sette Comuni al Grappa, alla linea del Piave, dove fu combattuta e vinta dopo il 10 dicembre la battaglia d'arresto delle forze austro-ungariche e da dove l'anno dopo fu sferrata la controffensiva che portò alla vittoria di Vittorio Veneto. La rievocazione di quelle vicende, che videro nuovamente in primo piano le truppe Alpine, esula dal nostro compito, che si limita alla storia degli Alpini nel Friuli Venezia Giulia. Meritano, tuttavia, alcuni cenni gli avvenimenti riguardanti i battaglioni Alpini reclutati nella nostra regione, pur se chiamati a combattere nel Veneto e nel Trentino.

BATTAGLIONE "TOLMEZZO"

L'8 dicembre il battaglione "Tolmezzo", che aveva preso posizione nella zona del Passo Mauria, per coprire la ritirata in Cadore di altri reparti, fu quasi interamente catturato dagli Austriaci. I pochi superstiti raggiunsero dapprima Longarone e poi Sandrigo e Semonzetto, sulla destra del Piave, dove il battaglione fu ricostituito, con elementi dei disciolti battaglioni "Gemona", "Monte Canin" e "Monte Nero". Di nuovo in prima linea il 13 dicembre, sulle posizioni di Col della Berretta e di Col Caprile, il battaglione seppe resistere ai ripetuti e sanguinosi attacchi nemici, finché gli Austriaci non riuscirono ad accerchiare Col Caprile, costringendo gli Alpini a cedere. In febbraio il battaglione fu spostato a Pescantina, per ricevere elementi dal "Val Tagliamento" e dal "Monte Matajur" e per riorganizzarsi. In marzo assunse la difesa del Passo del Tonale, dove sostenne nei mesi successivi frequenti attacchi. Soltanto il 3 novembre 1918, mentre il nemico era ormai in ritirata, il "Tolmezzo" puntò decisamente contro la linea Alpe del Tonale - Prateria del Tonale. L'armistizio colse il battaglione mentre veniva trasportato con autocarri al passo della Mendola. Dal primo all'ultimo giorno di guerra il "Tolmezzo" ebbe 213 morti, 1237 dispersi e 1106 feriti.

BATTAGLIONE "GEMONA"

In seguito agli eventi dell'ottobre, il battaglione "Gemona" aveva iniziato la ritirata dalle posizioni di Val Dogna, con funzioni di retroguardia, per Stazione per la Carnia, Tolmezzo, Intissans, il ponte di Avons, Cavazzo Carnico e in Val d'Arzino. Giunto presso Clauzetto e Pielungo, fu accerchiato dalle forze nemiche e costretto a cedere. Il 18 novembre il Battaglione fu sciolto. In tre anni di guerra aveva perso 636 uomini, dei quali 115 morti e 63 dispersi.



BATTAGLIONE “CIVIDALE”

Nei primi giorni di novembre, il battaglione “Cividale” prese posizione sulla linea monte Ramezzamonte Pavione - Monte Viderne, per proteggere il movimento delle truppe che ripiegavano per il fondovalle verso il Grappa. Dopo aver resistito a durissimi attacchi lungo la linea Faller - Covolo Sant’Antonio - pendici di Col Falcon - Croce d’Aune, il 15 novembre il reparto si raccolse a Sant’Andrea di Cassanego, per riorganizzarsi. Subito dopo fu trasferito nella regione del Monte Grappa, per sbarrare nuovamente il passo agli austro-germanici; vi rimase fino al 26 novembre, partecipando a sanguinosi combattimenti per l’occupazione del monte Fontanasecca, sottratto all’avversario, riconquistato e nuovamente sottratto. L’11 dicembre, dopo un breve periodo di riposo, il “Cividale” ritornò in prima linea, riuscendo a conquistare la vetta del monte Spinoncia. Ma la posizione fu presto perduta, per la mancanza di rincalzi che sostituissero gli Alpini caduti nei sanguinosi corpo a corpo. Nel 1918 il Battaglione fu impegnato sulle posizioni del monte Valderoa, poi sul Grappa a Casone Boccaor, sulle colline di Mussolente (dove partecipò a lavori difensivi). In giugno fu trasferito a Mortirolo; in luglio a Ponte di Legno, dove combattè per il possesso del Tonale. Effettuati altri spostamenti lungo la frontiera, il “Cividale” all’inizio della battaglia finale si trovò sul rovescio del Col dell’Orso, dove riuscì a conquistare le trincee nemiche. Dopo aver subito violenti bombardamenti, delineatasi ormai la ritirata nemica, il Battaglione marciò sino a Feltre, dove giunse nel giorno dell’armistizio. Nel complesso il “Cividale” aveva perso 2790 uomini, di cui 475 morti e 878 dispersi.

BATTAGLIONE “VAL TAGLIAMENTO”

La ritirata di Caporetto colse il battaglione “Val Tagliamento” nella zona del monte Cauriol. Ricevuto l’ordine ai ripiegamento, il reparto si ritirò su Cima dei Paradisi, quindi in regione Totoga, a Fonzaso e sui monte Roncone, dove per tre giorni respinse ripetuti attacchi avversari, dissanguandosi. I pochi superstiti ripiegarono sul monte Prassolan. Rinforzato con l’arrivo di nuovi componenti, il “Val Tagliamento” l’11 dicembre occupò la vetta del Col della Berretta, perduta nei giorni precedenti ma fu costretto ad abbandonare la posizione, per il micidiale fuoco avversario. Il proseguimento della battaglia ridusse nuovamente il Battaglione a pochi uomini, che il 20 dicembre scesero al piano, nei pressi di Pove (Villa Insabato), per riordinarsi. Nelle prime settimane del 1918, il Battaglione fu impiegato in lavori difensivi a Col Campeggia. Il 15 febbraio fu disciolto. Complessivamente aveva avuto 350 morti, 1542 feriti e 984 dispersi.

BATTAGLIONE “VAL NATISONE”

Iniziato il ripiegamento della 4ª Armata, il battaglione “Val Natisone”, che si trovava in conca Tesino, fu schierato sulla linea Castelletto - monte Levre, per coprire il movimento delle truppe che dovevano trasferirsi sul massiccio del Grappa. Al primo contatto con il nemico, il 7 novembre, seguirono vari spostamenti, su linee successive di protezione, finché il 13 il Battaglione si portò in valle dello Stizzone, per provvedere ad uno sbarramento nella zona di Casare Zanolla - Casare il Cristo. Dopo ulteriori spostamenti a monte d’Avien, sul Grappa, in valle Cesilla, sui monte Coston, sul monte Pertica, a Cason di Poise, a Col Campeggia, a Col del Gallo, in val Brenta, culminati il 12 dicembre con la conquista di Col della Berretta (perduto, peraltro, poco dopo), il 19 dicembre il Battaglione fu fatto scendere al piano, ridotto a circa 200 uomini. Fu sciolto il 15 febbraio dell’anno successivo, dopo aver subito in quattro anni le seguenti perdite: 247 morti, 832 feriti, 933 dispersi.

BATTAGLIONE “VAL FELLA”

L’offensiva austro-tedesca di ottobre colse il battaglione “Val Fella” in Val Raccolana, dove era rimasto tutto il 1917 a difesa delle posizioni. Ricevuto l’ordine di ripiegamento il 27 ottobre, il reparto scese a Chiusaforte e, quindi, a Stazione per la Carnia, per schierarsi infine a Villa Santina, sulla sponda destra del Tagliamento. Il 4 dicembre ripiegò ulteriormente verso San Francesco e Clauzetto. Il 6 dicembre, dopo violenti combattimenti alla baionetta per proteggere reparti che ripiegavano verso Pielungo, fu circondato nel vallone di Forno da numerosi reparti nemici e tre giorni più tardi fu disciolto. Le sue perdite assommavano a 314 uomini: 66 morti, 210 feriti e 38 dispersi.

BATTAGLIONE “MONTE CANIN”

In seguito agli eventi dell’ottobre 1917, il battaglione “Monte Canin”, che si trovava nella zona di Dogna, fu inviato con autocarri a Sant’Anna di Carnizza, in valle Uccia, dove, passato a far parte del Gruppo “Alliney”, tentò di procedere verso la conca di Plezzo. Ma ormai il monte Guarda era già stato occupato dagli austriaci, per cui il “Monte Canin” fu costretto a ripiegare su Prato di Resia, dove si schierò e dove la notte del 28 respinse un violento attacco nemico. Ultimato il ripiegamento delle truppe provenienti dalle valli Fella, Dogna e Raccolana, il “Monte Canin”, retrocedette verso Resiutta, sotto la continua pressione avversaria. Il Battaglione raggiunse successivamente Stazione per la Carnia, Tolmezzo, Cavazzo e Trasaghis. Accerchiato a sud dal nemico, che frattanto aveva occupato Osoppo ed aveva oltrepassato il Tagliamento a Cornino, il “Monte Canin” tentò una via d’uscita per Messo: di lì la 155ª compagnia del reparto raggiunse San Francesco (e poi Tramonti, forcilla Clautana, Claut, Belluno, Feltre e infine San Pietro in Gu), mentre le altre due furono sopraffatte. Il 18



novembre il Battaglione fu sciolto e gli elementi superstiti inseriti nel "Tolmezzo". Il Battaglione aveva partecipato a due soli anni di guerra, perdendo 1.000 uomini: 103 morti, 219 feriti, 678 dispersi.

BATTAGLIONE "MONTE ARVENIS"

Schierato nella zona del Cardinal, il battaglione "Monte Arvenis" iniziò il 4 novembre 1917 il ripiegamento, contrassegnato da frequenti e violenti scontri con il nemico. Accantonato per gli ultimi giorni dell'anno a Paderno d'Asolo, il Battaglione fu schierato ai primi di gennaio 1918 nelle trincee di Stalla Col dell'Agnello sul monte Solarolo. Il 19 aprile, dopo un adeguato periodo di riposo, assunse la difesa della linea Montagnola - Brustolè - Pasin - Raboleo, dove rimase fino al 9 maggio. Fino al 13 luglio rimase a Maglio, quindi nei trinceramenti di monte Scogli Bianchi, di Cima della Forcella e di Grummetti. Alla fine di ottobre, in seguito all'avanzata delle truppe italiane sul fronte del Grappa e del Piave, ricevette l'ordine di attaccare le posizioni nemiche in fondo a Val d'Adige e di puntare poi su Rovereto e Trento. Il 4 novembre, mentre marciava per Lavis e Mezzocorona, fu fermato dalla notizia dell'avvenuto armistizio. Dalla costituzione, nell'aprile 1916, alla fine della guerra aveva perso 1309 uomini, di cui 228 morti, 884 feriti e 197 dispersi.

BATTAGLIONE "MONTE MATAJUR"

In conseguenza degli avvenimenti autunnali sull'Isonzo, il battaglione "Monte Matajur" fu costretto ad abbandonare il 3 novembre l'Alpe di Fassa, dove era rimasto in posizione di difesa durante tutto l'anno. Si diresse verso il massiccio del Grappa, occupando il tratto di fronte monte Prassolan - Col dei Praimonte Pertica. Sul monte Prassolan, nei giorni successivi, la 157ª compagnia subì un sanguinoso attacco nemico, che la costrinse a un sensibile indietreggiamento: il Battaglione passò allora al contrattacco con un'altra compagnia, che dopo due ore di combattimento, tuttavia, fu costretta a cedere di fronte alla tenace resistenza avversaria. In dicembre gli austriaci, riusciti a sfondare a Palazzo Molini, piombarono sul fianco destro dei reparti italiani. Il "Monte Matajur" fu costretto a indietreggiare, ma seppe resistere per più di due ore alla pressione nemica, finché, caduto Col della Berretta, fu accerchiato e catturato. I superstiti, riparati a Romano d'Ezzelino, passarono nel 1918 al battaglione "Tolmezzo", mentre il "Monte Matajur" fu sciolto. Costituito nell'inverno 1916, in due anni di guerra il battaglione perdette 2220 uomini: 203 morti, 1262 feriti e 755 dispersi.

BATTAGLIONE "MONTE NERO"

Costituito il 27 maggio 1917, dopo solo pochi mesi di impiego, il battaglione "Monte Nero", mentre si trovava in zona Carnia, fu colto dall'offensiva austro-tedesca. Il 28 ottobre gli Alpini del "Monte Nero" iniziarono il ripiegamento per Villa Santina, Enemonzo, Ampezzo, Forni di Sotto, Passo Mauria. In seguito all'occupazione del Mauria, da parte austriaca, il Battaglione fu schierato a Domegge, a sbarramento del Piave. Attaccato alla mattina dell'8 novembre, il Battaglione riuscì a stento a sottrarsi all'accerchiamento e a trasferirsi a Perarolo. Nuovamente raggiunti dal fuoco nemico e impediti a muovere verso Belluno, gli Alpini del "Monte Nero" tentarono una via di salvezza attraverso i monti. Il 18 novembre il Battaglione fu sciolto e i suoi elementi passarono a rinforzare il battaglione "Tolmezzo". Non si conoscono le perdite subite dal reparto durante il ripiegamento; durante l'impiego operativo in Carnia, durato soltanto tre mesi e mezzo, i morti furono 7 e i feriti 64.

La 'Divisione «Julia»

Terminata la guerra, le Divisioni, i Raggruppamenti, i Gruppi vennero sciolti e, con decreto del 21 novembre 1919, vennero costituiti il IX Reggimento Alpini e quattro comandi di Brigata. Il 20 aprile 1920 i comandi di Brigata furono sostituiti da tre comandi di Divisione, trasformati nuovamente nel 1923 in comandi di Raggruppamento, il terzo dei quali riuniva il VII, l'VIII e il IX Reggimento Alpini e il II Reggimento artiglieria da montagna. Per la legge 11 marzo 1926, i Raggruppamenti vennero un'altra volta sostituiti da Brigate: la III, in particolare, fu costituita dall'VIII e dal IX Alpini e dal III Reggimento artiglieria da montagna. Venne così delineata, in modo pressoché definitivo, la struttura della futura Divisione JULIA, la quale, dopo aver subito un ulteriore rimaneggiamento nel 1933, assunse nel 1934 la denominazione di Terzo Comando Superiore Alpino Giulio, dal quale sarebbe derivata, l'anno successivo, la Terza Divisione Alpina JULIA. Nel 1935 infatti, vengono costituite, raggruppando i preesistenti reggimenti, le Divisioni Alpine, Prima "TAURINENSE", Seconda "TRIDENTINA", Terza "JULIA", Quarta "CUNEENSE" e Quinta "PUSTERIA" (la Sesta "ALPI GRAIE" nacque nel 1941 e venne sciolta nel 1943). Alla sua nascita, la JULIA risultava così costituita: VII Reggimento Alpini (battaglioni "Feltre", "Pieve di Cadore" e "Belluno"), VIII Reggimento Alpini (battaglioni "Gemona", "Tolmezzo" e "Cividale"), IX Reggimento Alpini (battaglioni "Vicenza", "Bassano" e "L'Aquila"), III Reggimento artiglieria da montagna (gruppi "Belluno", "Conegliano" e "Udine") e terza compagnia mista genio. Negli anni successivi il "Bassano" fu trasferito all'XI Reggimento e il "Bel-



luno” passò al V artiglieria. Nel 1937, durante la campagna italo-etioptica, la Divisione inglobò il XII Reggimento Alpini che sostituiva il VII, inviato in Etiopia. Al termine di questa campagna, la *JULIA* ritornò su due Reggimenti Alpini e un Reggimento di Artiglieria.

La Campagna greco-albanese

Nell'aprile 1939 la *JULIA* fu impiegata nell'occupazione dell'Albania, dove rimase, al termine dell'operazione, per presidiare la zona settentrionale (provincia di Scutari). Ai primi di ottobre del 1940 si spostò verso il confine greco-albanese, prendendo posizione tra l'Osum e la Vojussa, nell'imminenza dell'apertura delle ostilità contro la Grecia. Un mese prima circa il comando della Divisione era stato assunto dal generale Mario Girotti, che avrebbe guidato l'unità Alpina fino alla conclusione della Campagna di Grecia. L'ultimatum alla Nazione ellenica fu consegnato dall'ambasciatore italiano ad Atene alle ore 3.00 del mattino del 28 ottobre. Conteneva richieste tali da far trasparire chiaramente il carattere pretestuoso del documento e la volontà del Governo italiano di aggredire comunque la Grecia. Tredici giorni prima, infatti, in una riunione a Palazzo Venezia, Mussolini aveva comunicato la decisione di iniziare l'azione contro il Regno Ellenico. All'alba del 28 ottobre 1941 ebbe inizio l'offensiva. La Divisione *JULIA* era composta dall'VIII Reggimento Alpini (battaglioni “*Tolmezzo*”, “*Gemonna*” e “*Cividale*”), dal IX Alpini (battaglioni “*Vicenza*” e “*L'Aquila*”), dal III Artiglieria da montagna (gruppi “*Conegliano*” e “*Udine*”) e da altri reparti minori: complessivamente 278 ufficiali, 8.863 sottufficiali e soldati semplici, 20 pezzi, 2.316 quadrupedi. All'unità, il Comando superiore delle truppe di Albania aveva affidato il seguente compito: partendo dalla zona Erseke - Leskoviku (in territorio albanese), bloccare i passi di Metzovo e di Drisko, per impedire alle truppe greche dell'Epiro di congiungersi con quelle della Tessaglia. L'ordine del Comando superiore prevedeva per la *JULIA* un'azione rapida e decisa, una marcia al nemico durante la quale la Divisione non “*deve costituire una linea permanente di rifornimenti, lasciando drappelli a protezione di essa*”, ma deve contare su “*un'autonomia logistica*” e “*su nessuna affluenza da tergo per un certo tempo*”. “*Quando la coda di ognuno dei battaglioni sia sfilata per un determinato punto*”, si leggeva nel documento, “*dietro ad essa non deve rimanere che il vuoto*”. “*La Divisione Alpina JULIA non guarda indietro e porta tutto con sé, anche la sua fortuna*”. Con quanta leggerezza il Comando superiore avesse diramato queste disposizioni, prevedendo una fin troppo facile avanzata, apparirà amaramente evidente due settimane più tardi. L'azione, che doveva concludersi nell'arco di cinque o sei giorni (gli Alpini erano stati dotati di viveri per tale periodo soltanto e i muli disponevano di cinque razioni di foraggio), durò invece 14 giorni: due settimane di sanguinosa avanzata, seguite da un altrettanto tragico ripiegamento, che costarono alla *JULIA* 49 ufficiali e 1.625 Alpini. E ciò non perché fossero venuti meno la decisione e l'ardimento degli uomini, ma perché quella che doveva essere una “*marcia al nemico*”, con tempi record di progressione, fu fortemente ostacolata dalle piogge e dalla piena di fiumi (di cui le autorità superiori non avevano tenuto conto) e dalla strenua resistenza opposta dai greci, assolutamente sottovalutata dal servizio informazioni italiano. La penetrazione in territorio greco, al mattino del 28 ottobre, ebbe inizio senza che le truppe incontrassero grandi resistenze. La *JULIA* fu suddivisa in due gruppi tattici: il primo (VIII Alpini e gruppo “*Conegliano*”) con itinerario a oriente del contrafforte dello Smolika (m. 2.636) in direzione del Furka; il secondo (IX Alpini, gruppo “*Udine*” e servizi) con itinerario lungo le pendici meridionali dello Smolika. Raggiunti i primi obiettivi, i due gruppi avrebbero dovuto congiungersi a Metzovo con un movimento a tenaglia. Dopo il primo giorno di ostilità una pioggia torrenziale rese più faticose le operazioni, specie nel settore dell'VIII, che rimase alquanto arretrato rispetto al IX. Le azioni dei giorni successivi portarono le colonne del primo gruppo ad assicurare il dominio della regione del Furka. Il 10 novembre entrò in azione l'artiglieria nemica ma i reparti avanzavano ugualmente, superando la resistenza avversaria nelle zone di Samarina, Pades, Lasmida. Arrestato da forze superiori e dall'aviazione a oriente di quest'ultima località, il comandante dell'VIII Alpini decise di abbandonare l'itinerario previsto e di proseguire per Bryaza, dove i reparti giunsero tra il 2 e il 3 novembre. Il IX Reggimento, più a valle, non riuscì a passare la Vojussa in piena. La situazione logistica difficile e la stanchezza delle truppe che da una settimana marciavano combattendo, imposero una sosta di un giorno, il 4 novembre. I combattimenti ripresero furiosi il 5, con tentativi del nemico, dotato di forze più che doppie, di incunearsi tra l'VIII e il IX Reggimento. La peggiorata situazione e le crescenti difficoltà di vettovagliamento costrinsero il comando di Divisione a ordinare il ripiegamento dell'VIII Alpini da Bryaza alle pendici meridionali dello Smolika.

Il 7 novembre il Comando superiore delle truppe d'Albania, ritenendo esaurita la missione affidata alla *JULIA*, ne ordinò il concentramento a Korntsa, a sbarramento della Vojussa (si saprà poi che la missione della *JULIA* venne considerata conclusa, in quanto le altre unità italiane che dovevano agire ai suoi fianchi non erano riuscite a penetrare altrettanto profondamente in territorio greco). Il ripiegamento fu massacrante, come testimoniano le perdite ricordate sopra. Il 10 novembre il grosso dell'VIII si raccolse a Konitsa, mentre il IX mantenne il possesso della sella Cristobasileus. A sera la Divisione “*Bari*” assunse la responsabilità del settore, trattenendo alle proprie dipendenze il IX Alpini, mentre gli altri elementi della *JULIA* ripiegarono a Premeti, per riordinarsi. In seguito allo sviluppo degli avvenimenti, già il 15 novembre il Coman-



do della Divisione ritornò in linea, disponendo del IX Alpini e del gruppo “*Udine*” (nonché di un reggimento di Fanteria, di un battaglione di *Camicie Nere* e di un altro gruppo di artiglieria), mentre l’VIII Alpini e il gruppo “*Conegliano*” passarono alle dipendenze della *Bari*. Nei giorni precedenti, nonostante la tenacissima resistenza, era stata abbandonata la sella Cristobasileus e la difesa era stata organizzata sulla sella Sant’Attanasio. Il giorno 16 alla divisione *JULIA* fu affidato il settore di ponte Perati. La crescente pressione avversaria, particolarmente al centro e sulla sinistra della Vojussa, e le notevoli infiltrazioni, resero necessario un restringimento della fronte, limitandola ai due ponti di Perati e Bourazani; il 19 i reparti ripiegarono sulle alture di destra del Sarandaporos. Il 20 novembre i greci attaccarono per la sinistra della Vojussa. Il 21 l’offensiva si accentuò sulle ali e, dopo sei ore di strenui combattimenti, di fronte all’intervento di nuove unità nemiche, apparve necessario far saltare il ponte. La decisione fu presa dopo una lunga e drammatica telefonata tra il comandante della *JULIA*, generale Girotti e l’VIII Corpo d’Armata, il cui comandante si opponeva tenacemente alla distruzione del manufatto che, negli intendimenti dei comandi superiori, sarebbe dovuto servire a un imminente controffensiva. Il generale Girotti, d’altro canto, conosceva troppo bene la situazione dei suoi reparti, incalzati dai greci, e comprendeva che la conservazione del manufatto avrebbe consentito al nemico di raggiungere Premeti, Tepeleni e Valona, rischiando così di buttare a mare tutte le truppe italiane operanti in Albania. Prevalse, così, il parere del Comando della *JULIA* e alle 20.30 il ponte di Perati fu fatto saltare dai genieri della Divisione. A notte giunse l’ordine di ripiegamento per la valle della Vojussa. I reparti della *JULIA* si raccolsero, nei giorni successivi, fra Ura Petranit e Premeti. La sera del 23 novembre il comando del Corpo d’Armata ordinò alla *JULIA* di assumere la difesa della conca di Frasheri. Alla Divisione furono assegnati due nuovi battaglioni Alpini (“*Val Tagliamento*” e “*Val Fella*”), due battaglioni Bersaglieri e due gruppi di artiglieria Alpina (“*Val Po*” e “*Val Tanaro*”). L’efficienza dei reparti, tuttavia, era molto ridotta: i battaglioni dell’VIII avevano perduto tre quarti dei quadrupedi. I battaglioni di nuova assegnazione, d’altronde, erano privi di salmerie, poiché l’urgenza di turare le falle era tale che i reparti appena sbarcati, anche se incompleti, senza mezzi di trasporto, talvolta senza armi di reparto, senza scorte di viveri e munizioni, senza vestiario idoneo, erano inviati immediatamente in linea. Gli attacchi nemici dei giorni successivi furono respinti, ma il 29 l’offensiva ellenica riuscì a superare le nostre difese e a puntare sul monte Taborj: fu arrestata dal IX Alpini.

Nuovi attacchi, nei giorni seguenti, furono sferrati contro le ali del nostro schieramento, ma nonostante le drammatiche condizioni meteorologiche i reparti Alpini opposero una disperata difesa, riuscendo ad arrestare l’avversario. Si verificarono in tale circostanza i primi casi di congelamento. I soldati della *JULIA* erano ormai giunti al limite delle umane possibilità di resistenza, oppressi dalla fame, dal sonno, dalla stanchezza, afflitti dalla dissenteria e dai pidocchi. Fu deciso, pertanto, il ripiegamento sulla sinistra dell’Osum, sul Chiarista - Fratarit e lungo l’Ambum. Il 6 dicembre riprese il contatto con il nemico, che sferrò ripetuti attacchi, appoggiato dall’artiglieria. Dopo alterne vicende i greci, anch’essi duramente provati, attenuarono l’attività. Gli attacchi ripresero più violenti il 23 dicembre e la vigilia di Natale, con obiettivi il Chiarista e il Fratarit, senza sensibili vantaggi per i greci. Il 30 dicembre, però, le truppe greche riuscirono a conquistare le due cime, costringendo gli Alpini a ripiegare sul Mali Tapojanit. Anche questa posizione fu attaccata nei giorni successivi ma inutilmente, dai greci. Il 6 gennaio l’artiglieria e i mortai nemici provocarono nuove sensibili perdite nelle file italiane. Tra le vittime, il comandante del IX Reggimento, colonnello Tavoni, e il comandante del “*Val Tagliamento*”, tenente colonnello Tini-vella. Le esigue forze dei reparti, non davano più affidamento di poter ulteriormente resistere ai forti attacchi del nemico e il 10 gennaio la *JULIA* passò al IV Corpo d’Armata, per difendere il punto di giunzione tra la Divisione “*Bari*” e la “*Lupi di Toscana*”. Le rimanevano ormai soltanto un migliaio di uomini, 12 mitragliatrici e 5 mortai. Dopo 15 giorni fu inviata nelle retrovie per essere ricostituita. In questa seconda fase della guerra la divisione aveva perso 153 ufficiali e 3.644 sottufficiali e uomini di truppa.

Il 22 febbraio 1941 la *JULIA*, completamente ricostituita, fu assegnata al XXV Corpo d’Armata. La nuova Divisione comprendeva 348 ufficiali e 10.141 sottufficiali e uomini di truppa, vestiti completamente a nuovo, ma con capi di corredo dello stesso tipo di quelli impiegati cinque mesi prima, all’apertura delle ostilità, che tanto inadeguati si erano rivelati per combattere sui rilievi della Grecia e dell’Albania, nel gelido clima invernale: divise di panno autarchico senza alcuna consistenza e incapaci di proteggere dal freddo, cucite con filo anch’esso autarchico di nessuna resistenza, camicie di flanella rigide e pesanti che però non tenevano caldo, fasce gambiere che stringevano i polpacci durante la marcia e d’inverno favorivano i congelamenti, mantelline corte. La *JULIA* rifatta ebbe il compito di sostituire la Divisione di Fanteria “*Legnano*”, che presidiava il settore compreso tra le pendici del Golico a sud e il contrafforte dello Scindeli a nord, a cavallo della rotabile Tepeleni - Klisura. Fu qui che, dal 28 febbraio al 24 marzo, la Divisione Alpina diede nuovamente prova del suo valore, nella battaglia di logoramento e di arresto di Tepeleni, la sua ultima battaglia difensiva, prima della controffensiva vittoriosa di aprile che avrebbe portato all’occupazione della Grecia. A un primo violento attacco sferrato dai greci la mattina del 28 febbraio (con l’evidente speranza di cogliere i nostri reparti in crisi) seguirono nei giorni successivi altri sanguinosi combattimenti che ebbero per teatro i contrafforti del Golico e dello Scindeli, le pendici del Beshishtit, la stretta di Dragoti (il fondovalle percorso dalla Vojussa, a monte di Tepeleni). Le forze italiane e greche, parimenti stremate, trascorsero il 13 marzo in relativa calma. Il giorno 18, dopo un congruo riposo e con l’aiuto di qualche rinforzo, i battaglioni “*Cividale*” e “*Gemo-*



na” lottarono dalla mattina alla sera per la riconquista della quota 1.143 del Golico. I reparti scattarono cinque volte all’assalto, ma le fortissime difese naturali e il tiro preciso di sbarramento dei mortai nemici non consentirono di raggiungere l’obiettivo. La battaglia di Tepeleni, come si è detto, si concluse il 24 marzo, con un nuovo tentativo di conquista della quota 1.143, che non diede apprezzabili risultati. La *JULIA* perse in questo periodo 3.846 uomini, di cui 116 ufficiali. Il 6 aprile la Germania attaccò la Grecia e la Jugoslavia. Pochi giorni dopo iniziò la controffensiva italiana contro le truppe greche, che furono costrette a ritirarsi. L’inseguimento portò la Divisione *JULIA* nella zona del canale di Corinto, dove rimase a presidio del territorio. Nella primavera del 1942 fu disposto il suo rientro in Italia, che si effettuò in marzo e che fu funestato da un tragico naufragio: il piroscafo *Galilea*, sul quale era imbarcato il battaglione “*Gemona*”, nella notte tra il 28 e il 29 marzo venne silurato al largo delle coste albanesi da un sommergibile inglese. A bordo della nave vi erano 1.532 uomini (quelli del battaglione “*Gemona*”, il comando di reggimento, detenuti politici greci e detenuti militari italiani scortati da un picchetto di carabinieri): se ne salvarono solamente 246.

La Campagna di Russia

Nella primavera del 1942 lo Stato Maggiore dispose la costituzione d’un Corpo d’Armata Alpino da inviare sul fronte russo, al comando del generale Gabriele Nasci. Di esso vennero chiamate a far parte le divisioni *CUNEENSE*, *TRIDENTINA* e *JULIA*. Quest’ultima stava appena allora rientrando dalla Grecia, con gravi vuoti nell’organico per le vicende belliche e per la perdita dell’intero battaglione “*Gemona*” nel naufragio del *Galilea*. Dislocata in Friuli, iniziò subito le operazioni di completamento e ai primi di agosto era in grado di affrontare il nuovo compito. Il Corpo d’Armata Alpino era destinato a passare alle dipendenze della 14^a Armata tedesca, operante sulle montagne del Caucaso. Ma mentre erano in corso i preparativi per raggiungere le divisioni da montagna tedesche, giunse alla *JULIA*, alla *TRIDENTINA* e alla *CUNEENSE* l’ordine di partire al più presto per Vorosilograd, nella piana del Don, e passare alle dipendenze dell’VIII Armata italiana. L’avventura della *JULIA* in Russia incominciò nella prima decade di agosto. La Divisione era costituita, oltre che dai reparti del comando, dall’VIII Reggimento Alpini (battaglioni “*Tolmezzo*”, “*Gemona*” e “*Cividale*”), dal IX Alpini (battaglioni “*Vicenza*”, “*LAquila*” e “*Val Cison*”), dal III Reggimento artiglieria Alpina (gruppi “*Conegliano*”, “*Udine*”, “*Val Piave*” e Gruppo “*Misto*”) e dal III battaglione misto genio. Con questa composizione la *JULIA* raggiunse il 25 settembre 1942 il fronte del Don, nel tratto compreso tra gli abitati di Kuvsin e di Karabut. Alla sua sinistra (nord) si dispose la *TRIDENTINA* e alla destra (sud) la *CUNEENSE*. Fino al 15 dicembre la Divisione non sostenne che pochi scontri di pattuglie. Era in corso, infatti, molto più a sud, la grande battaglia di Stalingrado in cui i russi si erano impegnati a fondo e il cui esito avrebbe deciso la lotta russo-germanica. Per tale ragione, nel settore tenuto dal Corpo d’Armata Alpino si ebbe un periodo di calma, della quale i reparti approfittarono per rafforzare le difese sul fiume e apprestare i ricoveri che, oltre a garanzia di solidità e sicurezza, offrirono anche un certo conforto alle truppe che si accingevano a trascorrervi l’inverno. La battaglia per la conquista di Stalingrado, che i Tedeschi combatterono dal 17 agosto alla fine dell’ottobre 1942, non ebbe l’esito che essi speravano: i russi non soltanto si difesero con grande accanimento, impedendo loro di dilagare oltre il Volga, ma, ammassato un considerevole numero di Divisioni, passarono alla controffensiva che si iniziò il 19 novembre; quattro giorni dopo la VI Armata tedesca si trovò isolata e accerchiata, senza possibilità di salvezza. Sfondato così il fronte a Stalingrado, i russi vollero allargare la breccia e a tale scopo attaccarono l’11 dicembre anche sul fronte tenuto dalle Divisioni “*Ravenna*”, e “*Cosseria*”, del II Corpo d’Armata, schierate sulla destra (sud) del Corpo d’Armata Alpino. Malgrado la tenace resistenza dei Fanti della “*Ravenna*”, i russi, superiori per uomini e mezzi, conquistarono il 19 dicembre Kantemirovka, minacciando di accerchiamento tutto il Corpo d’Armata Alpino. Occorreva chiudere la falla o, almeno, contenere la minaccia e a questo compito fu destinata la *JULIA*. Fin dal giorno 15, nell’eventualità che il nemico riuscisse nei suoi reiterati tentativi di sfondamento, il comando della Divisione aveva costituito un gruppo d’intervento formato dai battaglioni “*LAquila*”, dalla 13^a e 14^a Batteria del III Reggimento artiglieria Alpina, dalla 83^a compagnia cannoni da 47/32 e dalla 45^a batteria contraerei. Il giorno 16 dicembre il gruppo di intervento iniziò il movimento per portarsi nel settore del II Corpo d’Armata e schierarsi sulle posizioni nelle quali resisteva ancora la “*Cosseria*”. Il giorno seguente, 17 dicembre, arrivò l’ordine che tutta la Divisione, ceduta la responsabilità del suo tratto di fronte alla Divisione di Fanteria “*Vicenza*”, doveva spostarsi nel nuovo settore. Nonostante il freddo intensissimo e le frequenti bufere, i reparti lasciarono le trincee e i ricoveri costruiti in due mesi di intensa operosità e, il giorno 19, si trasferirono nella nuova area, dove non trovarono né un ricovero, né una trincea. Il 20 dicembre, completati i movimenti, la *JULIA* si trovò schierata nella vallata del Cernaja Kalitva, fra Ivanovka, Krinicnaja e la destra della *CUNEENSE*. Su queste posizioni, i battaglioni, fino al 17 gennaio 1943, si impegnarono in una serie ininterrotta di duri combattimenti, che si svolsero in condizioni tremende di clima e di ambiente e nei quali il valore dovette supplire allo squilibrio delle forze e dei mezzi. Meritano una particolare menzione i combattimenti sostenuti dal battaglione “*LAquila*” nei giorni 20, 21 e 22 dicembre, per la difesa o la conquista delle posizioni di Ivanovka, di quota 204,6, di quota 153,5, del quadrivio di Selenj Jar;



quelli che il battaglione “*Tolmezzo*” impegnò, tra il 22 e il 30 dicembre, nel tratto a cavallo delle rotabili che da Novo Kalitva portano a Komaroff; le lotte che il battaglione “*Gemona*” sostenne sulle medesime posizioni; e, infine, il ciclo di violenti e sanguinosi combattimenti sostenuti dal “*Cividale*” a difesa dell’importante posizione di quota 176,2 nella prima decade di gennaio. Su queste posizioni, negli attacchi e contrattacchi che si susseguivano senza pace, cadde a opera del nemico e del freddo tremendo, il fiore dei battaglioni della *JULIA*. Il solo “*Tolmezzo*” perdette, nel periodo fra il 17 e il 31 dicembre, 390 uomini fra morti, feriti e congelati; il “*Cividale*”, in dieci giorni, ne perdette più di 500.

Per tutto il mese il nemico si accanì contro la resistenza dei battaglioni Alpini, ma i suoi sforzi furono vani. Ogni metro di terreno fu sanguinosamente conteso e il nemico non riuscì mai ad infrangere la barriera costituita dagli Alpini della *JULIA*. Visti respinti i suoi tentativi di sfondare nel settore del Corpo d’Armata Alpino, l’Esercito sovietico rivolse altrove i suoi sforzi, ottenendo miglior esito: il 14 gennaio, infatti, riuscì a sfondare a destra, nel settore del Gruppo tedesco Fegelein, e all’estrema sinistra, nel settore della 2^a Armata ungherese. Al mattino del giorno 15, verso le 5, una colonna corazzata russa giunse a Rossosch, sede del comando del Corpo d’Armata Alpino: così, mentre gli uomini della *JULIA* e delle due altre Divisioni Alpine tenevano saldamente la linea del Don, il comando del Corpo d’Armata (che era arretrato di una quarantina di chilometri) si vide attaccato di sorpresa da carri armati nemici provenienti dalle retrovie, infiltratisi attraverso la falla aperta a sud di quel settore. La reazione delle truppe italiane del presidio di Rossosch fu pronta ed efficace, mentre mancò l’appoggio dei reparti tedeschi facenti parte del presidio (si seppe poi che nella notte, senza darne notizia ad alcuno, avevano lasciato Rossosch). Le offensive russe a nord contro gli Ungheresi e a sud contro il fronte tenuto dal XXIV Corpo d’Armata corazzato germanico e la profondità delle puntate verso ovest avevano isolato sempre più il Corpo d’Armata Alpino verso est, con pericolo di accerchiamento. Data la gravità della situazione, il comandante dell’8^a Armata italiana, generale Italo Gariboldi, chiese al Comando Gruppo armate di impartire direttive per il ripiegamento dell’Armata e di autorizzare l’arretramento del Corpo d’Armata Alpino, insieme con la 2^a Armata ungherese. Ma Hitler, cui la questione fu prospettata, oppose un netto rifiuto. L’ordine di resistere a ogni costo sulla linea del Don e di non ripiegare per nessun motivo fu confermato anche il giorno 16, nonostante che i russi in quello stesso giorno avessero nuovamente attaccato Rossosch (alle spalle dello schieramento delle Divisioni Alpine), riuscendo ad avere il sopravvento. È evidente che gli alti comandi tedeschi pensavano di rallentare l’avanzata russa lasciandosi alle spalle, a qualche giornata di marcia, le Divisioni Alpine italiane che, essendo sprovviste di mezzi di trasporto celeri, dovevano necessariamente ritirarsi con estrema lentezza. Alle ore 11 del 17 gennaio pervenne al comando del Corpo d’Armata Alpino, via radio, l’ordine di ripiegamento dal Don “in stretto contatto con il VII Corpo d’Armata ungherese”. Ma gli ungheresi avevano già abbandonato il Don il giorno prima. In tal modo lo schieramento del Corpo d’Armata Alpino non aveva più alcun appoggio sui fianchi ed era praticamente isolato. Nel pomeriggio del 17, inoltre, si venne a sapere che in mattinata i russi avevano occupato il nodo stradale di Postojalyi e stavano puntando da nord su Karpenkovo: l’occupazione di queste due località significava la chiusura del cerchio attorno alle unità schierate sul Don. Le operazioni di ripiegamento del Corpo d’Armata Alpino si iniziarono immediatamente. I battaglioni, lasciate le posizioni difese con tanto sacrificio e a prezzo di tante vite umane, si trasferirono nella notte, sotto la protezione del “*Tolmezzo*”, rimasto in retroguardia, oltre il fiume Cernaja Kalitva e si schierarono tra Meshonki e Lotschina; il giorno seguente il movimento fu ripreso. Si costituirono due colonne: una (formata dal IX Alpini e dai gruppi “*Udine*” e “*Val Piave*”) resse su Kopanki, l’altra (VIII Alpini e gruppo “*Conegliano*”) puntò su Popovka. La marcia per quegli uomini sposati da tanti giorni di combattimento e da disagi di ogni genere fu quanto mai faticosa, a causa anche dei feriti e dei congelati (in gran numero, nonostante che in precedenza fosse già avvenuto lo sgombero di oltre 10.000 di essi), che appesantivano i reparti, e dalla mancanza di viveri. La colonna dell’VIII, raggiunta Popovka il 18, mosse la mattina del 19 su Kusenovka. Giunta presso Soloviev - Novo Postojalovka si scontrò con numerose truppe russe di fanteria sostenute da carri armati. Il combattimento, iniziatosi alle 15 del 19, si protrasse ininterrottamente fino alla sera del giorno 20. I decimati battaglioni dell’80 si alternarono in una serie di disperati attacchi contro le posizioni tenute dai russi, più volte conquistandole, più volte perdendole, con gravissime perdite. Alla sera i superstiti, sganciatisi dal nemico, pur esso stremato, si diressero verso nord-ovest, giungendo a Novo Sergievskij il 22 gennaio. Qui, i resti delle compagnie Alpine, durante la sosta, furono nuovamente attaccati da forze motocorazzate: la maggior parte degli ufficiali e degli Alpini del comando dell’VIII furono uccisi o catturati; solo pochissimi riuscirono a sfuggire. Simile sorte toccò alla colonna del IX Alpini, tra Kopanki e Lessnicianski, dove il “*Vicenza*”, “*L’Aquila*” e il “*Val Cismon*”, sostenuti dalle batterie dell’ “*Udine*” e del “*Val Piave*”, si esaurirono in una serie di attacchi resi vani dalla preponderanza delle forze nemiche. Quelli che non caddero furono catturati e la gran parte di essi morì nei campi di prigionia. Lo stesso comando di Divisione della *JULIA* cadde prigioniero il 27 gennaio nei pressi di Valuiki.

Quali sofferenze abbiano patito gli uomini della *JULIA* nella ritirata dal Don è difficile a dirsi. Al di là dei colpi ripetutamente inferti dall’avversario incalzante, è sufficiente pensare ai fattori ambientali che resero il ripiegamento una impresa disperata: il gelo della steppa con punte notturne di 40° sotto zero, le notti insonni trascorse in marcia per sganciarsi da un nemico che chiudeva sempre nuovi cerchi intorno al Corpo d’Armata Alpino, la fame atroce di chi non vedeva cibo da 15 giorni, le privazioni e i patimenti per la mancanza di vestiario e di ogni genere di conforto, i congelamenti agli arti infe-



rioni che le pezze di coperta avvolte ai piedi ben poco potevano curare. Nessun rifornimento di alcun genere gli Alpini della *JULIA* ebbero nel corso della loro terribile ritirata. I viveri talvolta lanciati da qualche aereo germanico furono utilizzati esclusivamente dalle truppe tedesche. A proposito dei rapporti esistenti in quel drammatico frangente tra le truppe italiane e l'alleato germanico, sono chiarificatrici le pagine scritte dall'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: *"Ispirandosi alla linea di condotta dei loro comandanti, i militari tedeschi, durante il ripiegamento, hanno tenuto il più deplorabile contegno verso l'alleato che aveva sacrificato il 70 per cento delle sue fanterie per tener testa a un avversario superiore di mezzi e di uomini e aveva dato la possibilità di ritirare tutto il materiale e di ripiegare agevolmente. Così, si sono visti svaligiare magazzini per i quali erano stati negati i mezzi di trasporto, facendo sorgere il fondato dubbio che il diniego fosse stato ispirato dall'intenzione di appropriarsi dei viveri e dei materiali; laddove, incontrando sezioni di sussistenza tedesche provviste di viveri, compreso il pane, ai nostri soldati non veniva dato nulla; solo, a volte, un po' di miglio e tre patate crude".* *"Dalle isbe – si legge ancora nel documento dell'ufficio storico – a mano armata venivano cacciati i nostri soldati per far posto a quelli tedeschi; nostri autieri, a mano armata, venivano obbligati a cedere l'automezzo; dai nostri autocarri venivano fatti discendere i nostri soldati, anche feriti, per far posto a soldati tedeschi; dai treni carichi di nostri feriti venivano sganciate le locomotive per essere agganciate a convogli tedeschi; feriti e congelati italiani venivano caricati sui pianali dove alcuni per il freddo morivano durante il tragitto, mentre, nelle vetture coperte, prendevano posto i militari tedeschi, non feriti, che, avio-riforniti, mangiavano e fumavano allegramente, quando i nostri soldati erano digiuni da parecchi giorni".* Durante il ripiegamento, i tedeschi, su autocarri o su treni, schernivano, deridevano e dispregiavano i nostri soldati che si lasciavano a piedi nelle misere condizioni che abbiamo descritte e, quando qualcuno tentava di salire sugli autocarri o sui treni, spesso semivuoti, veniva inesorabilmente colpito col calcio del fucile e costretto a rimanere a terra". Il 10 febbraio, a Sebeniko, i feriti furono caricati su un treno, mentre i reparti sostarono per recuperare i ritardatari e per riordinarsi. Il giorno dopo i resti del Corpo d'Armata ripresero la marcia su due colonne, al comando del gen. Reverberi e del col. Moro, in direzione di Gomel. Complessivamente i vari reparti effettuarono a piedi, in condizioni disagiate e spesso combattendo, un tragitto di oltre 700 chilometri. Dal 6 al 15 marzo partirono da Gomel le tradotte per il trasporto in Italia dei superstiti. Il 24 marzo tutti erano in patria: 6.400 uomini della *TRIDENTINA*, 3.300 della *JULIA*, 1.300 della *CUNEENSE*. Ciascuna di queste divisioni era partita per il fronte russo con circa 16.000 uomini, per il cui trasporto si erano resi necessari 200 treni: per il rimpatrio ne bastarono 17.

Armistizio, internamento nei lager tedeschi, Guerra di Liberazione

I reduci della campagna di Russia ripresero servizio ai primi di maggio del 1943, dopo un periodo di licenza. Assieme a pochi altri elementi dimessi nel frattempo dagli ospedali, essi costituirono, per ogni battaglione, una compagnia che dal battaglione prese il nome (si ebbero, così, le compagnie *"Tolmezzo"*, *"Cividale"* ecc.). Questi reparti furono nuovamente impiegati alla fine dello stesso mese per respingere infiltrazioni di gruppi partigiani jugoslavi, che dalla Slovenia erano riusciti a spingersi fino alle Valli del Natisone. Scontri a fuoco e rastrellamenti furono effettuati nelle zone di Savogna, Tribil di Sopra, Zegna, Paniqua, monte S. Vito, Caporetto, Tarnovo, monti Musi, Montemaggiore, valle Ucea, monte Carnizza, monte Janer, Drenza, monte Stol, Monte Matajur, Planina Colombara. Il ricostituito comando della *JULIA*, affidato al gen. Francesco Testi, aveva incominciato, frattanto, a riorganizzare i reparti. Alla fine di agosto l'VIII il IX Reggimento Alpini e il III Reggimento artiglieria Alpina potevano allineare nuovamente i loro battaglioni e i loro gruppi, completati dagli elementi di leva della classe 1923. Anticipando gli eventi cui avrebbe portato l'armistizio dell'8 settembre 1943, gli Alpini della *JULIA* vennero in conflitto con le truppe tedesche già in agosto. Il 25 di quel mese, a Tarvisio, reparti della 71ª Divisione germanica proveniente da Villaco attaccarono di sorpresa la Guardia di Frontiera. La notte successiva il XXIV Corpo d'Armata ordinò alla *JULIA* di sbarrare la strada *pontebbana* e la Val Fella. Il gen. Testi, incontratosi a Bagni di Lusnizza con il col. Kranke, comandante della colonna tedesca, riuscì ad ottenere che questa si fermasse. Il 27 agosto la colonna Kranke fu autorizzata a raggiungere Pontebba e Moggio e il gen. Testi costituì uno sbarramento allo sbocco della Val Fella con il battaglione *"Tolmezzo"* e il gruppo di artiglieria *"Val Piave"*. La sera del 30 agosto gli Alpini aprirono il fuoco contro pattuglie tedesche che da Moggio scendevano verso lo sbocco della Val Fella e riuscirono a respingerle, infliggendo loro alcune perdite. Episodi simili si ripeterono anche la sera successiva. Alla vigilia dell'8 settembre il comando della *JULIA* si trovava a Udine. Questa la dislocazione dei reparti dipendenti: il battaglione *"Tolmezzo"* e il gruppo *"Val Piave"* a sbarramento della Val Fella; il battaglione *"Gemona"* e il gruppo *"Conegliano"* tra Buia e Magnano in Riviera; il battaglione *"Cividale"* fra Caporetto e Saga; il battaglione *"L'Aquila"* a sbarramento della Valle Ucea; il battaglione *"Val Cismon"* nella conca di Plezzo; il gruppo *"Udine"* (inefficiente e non impiegabile) a Santa Lucia di Tolmino. Alla proclamazione dell'armistizio con le truppe anglo-americane, seguì una ridda di ordini contrapposti per la Divisione *JULIA* (come del resto accadde per le altre unità delle forze armate italiane). La proposta del gen. Testi di agire offensivamente contro i tedeschi, facendo avanzare i battaglioni

